



## SOCIETÀ SOLFERINO E S. MARTINO

Ente morale - riconosciuto con R.D. 20 aprile 1871

---



CELEBRAZIONE DEL 200° ANNIVERSARIO  
DELLA NASCITA DI  
GIUSEPPE GARIBALDI

*G. Garibaldi*





Il 2007 si chiude con il positivo risultato per la Società di una importante serie di realizzazioni organizzative e culturali.

Sotto il primo profilo mi piace ricordare il nuovo statuto, approvato nella seduta assembleare del 9 giugno che ha visto la partecipazione personale o per delega della quasi totalità dei soci, nonché i regolamenti adottati nella stessa seduta relativi alla gestione museale ed amministrativa con l'istituzione, o meglio dir sarebbe, il ripristino della figura del Conservatore: incarico cui è stato designato con voto unanime del Consiglio il socio Bruno Borghi, di cui abbiamo già avuto modo di apprezzare la solerte, intelligente ed appassionata attività.

Per quanto concerne l'aspetto culturale, il vice presidente Cav. Mario Arduino ha da par suo il 9 giugno presso il Museo di San Martino presentato il libro del Prof. Massimo Marocchi, Consigliere della società, dal titolo *Il racconto della Seconda Guerra d'Indipendenza - memorie e corrispondenza*, opera pregevolissima che ha già riscosso grande successo di pubblico e di vendite.

Seguirà il 3 novembre la presentazione del libro del Presidente emerito della Società Marziano Brignoli dal titolo *"Solferino e San Martino. 24 giugno 1859 - La vittoria decisiva"*: un'opera con cui l'Autore ci fa rivivere con la sua ben nota maestria quel decisivo evento che ha segnato la nascita della Patria nostra.

Continua anche quest'anno la ormai felice tradizione della pubblica-

zione del Bollettino della Società, curato dal Vice Presidente Arduino e dal Conservatore Borghi, dove trova ampio spazio, fra l'altro, un pregevolissimo ed esaustivo scritto di Marziano Brignoli dal titolo: *“Garibaldi e l'arte della guerra”*.

E la figura e l'opera del grande Patriota, di cui ricorre quest'anno il 200° anniversario della nascita, è stata al centro, prima, di una suggestiva rievocazione condotta dal Cav. Mario Arduino la sera del 16 giugno 2007 all'interno della Rocca di Solferino, e poi di un'acclamatissima rappresentazione che è stata il momento più importante e significativo delle manifestazioni rievocative della battaglia del 24 giugno, che per due giorni, cioè il 23 e 24, si sono susseguite presso i monumenti di San Martino.

Ed ancora la commemorazione ufficiale dell'Eroe dei due Mondi, tenuta dall'avv. Aleardo Fario, Consigliere della Società, sarà al centro delle manifestazioni del IV novembre, festa dell'Unità Nazionale e delle Forze Armate.

Iniziativa tutte, ritengo, felicemente prodromiche della ormai vicina ricorrenza del 150° anniversario della battaglia, una ricorrenza che la Società intende celebrare con la solennità che l'importanza dell'evento storico che si verrà a rievocare richiede.

Fausto Fondrieschi

*Presidente Soc. Solferino e San Martino*

MARZIANO BRIGNOLI \*

# GARIBALDI E L'ARTE DELLA GUERRA

Per troppo tempo e in parte ancora oggi, Giuseppe Garibaldi fu considerato un capo di bande, un guerrigliero fortunato, un improvvisatore e così via. Garibaldi non fu nulla di tutto questo ed è ora di considerarlo quale veramente egli fu, ossia un comandante capace, risoluto, padrone di tutte le tematiche belliche.

Non è possibile, in questa sede, esaminare minutamente, in ogni aspetto l'attività militare di Garibaldi; se ne rileveranno i caratteri più significanti. Le doti morali di Garibaldi vanno rilevate e prima di tutto l'ascendente che il Generale aveva sugli uomini, la convinzione e la fiducia che sapeva infondere negli uomini che ciò che si stava facendo era quello che si doveva fare e non altro.

Vi è un luogo comune, assai diffuso, ossia che Garibaldi non curasse la disciplina: nulla di meno vero. Garibaldi, fra le varie norme emanate per il governo degli uomini, scrisse: "Si ricordino bene i militi che non può esservi esercito senza disciplina e che la disciplina di corpi composti di patrioti deve essere più scrupolosa di quella dei corpi del dispotismo".

In strategia, principio fondamentale di Garibaldi fu la riunione di tutte le proprie forze per operare contro il nemico nel punto ritenuto più sensibile con la massa riunita e con la maggiore rapidità possibile. Massa per velocità, costituivano per Garibaldi il fattore di successo. Egli, dove e quando gli fosse

*\* Priore della Chiesa dell'Arma di Cavalleria a Voghera e Consigliere della Società Solferino e San Martino.*

possibile, condusse sempre guerra di movimento. A questo scopo, voleva fosse ridotto al minimo il bagaglio del soldato: niente zaino, niente tenda; solo il fucile, una coperta, il tascapane e il cappotto se e quando necessario.

Con marce strategiche compariva dove non era atteso, sorprende il nemico, lo teneva a bada e si sottraeva agli inseguimenti. Garibaldi faceva altresì gran conto delle riserve e cercava sempre di costituirsi, ove possibile, per impiegarle tempestivamente. Sul campo di battaglia rivelava poi altre preclare sue doti militari. Egli ebbe sviluppatissimo, per esempio, il senso del terreno: lo apprezzava all'istante e lo sapeva valorizzare al massimo. Non espose mai sconsideratamente i propri uomini, cosicché al momento opportuno l'assalto poteva essere decisivo perché meditato nella prudenza ed anche perché Garibaldi riusciva ad afferrare di colpo il momento favorevole per imporre la propria iniziativa al nemico. Non faceva mai eseguire il fuoco in avanzata, cioè in movimento, perché non preciso e quindi inutile ma sempre il fuoco a piè fermo, seguito dall'assalto alla baionetta.

La sensibilità tattica di Garibaldi fu riconosciuta anche dallo Stato Maggiore prussiano. Si legge infatti nella relazione sulla campagna del 1870-'71: "[.....] La tattica del gen. Garibaldi va segnalata specialmente per la grande rapidità delle mosse, per la saggia organizzazione del combattimento a fuoco, per l'energia e lo slancio degli attacchi il che, se in parte dipendeva dalla natura dei suoi soldati, dimostrava anche che il generale non dimenticava un solo istante che lo scopo del combattimento è quello di cacciare il nemico dalle sue posizioni e che il modo migliore per riuscirci è sempre un attacco rapido, vigoroso, a fondo".

Accennate così, seppure molto rapidamente, le più eminenti doti di comando di Garibaldi, convien esaminare le campagne garibaldine.

Ci limiteremo a quelle nelle quali maggiormente, a parere di chi scrive, si è manifestato il genio militare di Garibaldi.

Come è noto, egli molto combattè nell'America del sud ma venne il 1848 e Garibaldi volle mettere il proprio patriottismo e la propria spada a servizio della guerra di liberazione. Arrivato in Lombardia con una legione di volontari, il 5 luglio incontrò il re Carlo Alberto ma non gli fu dato di combattere con l'esercito sardo. Fu accolto dal Governo Provvisorio di Lombardia che gli diede, con il grado di generale, il comando di alcuni battaglioni il 14 luglio, mandandolo a Bergamo.

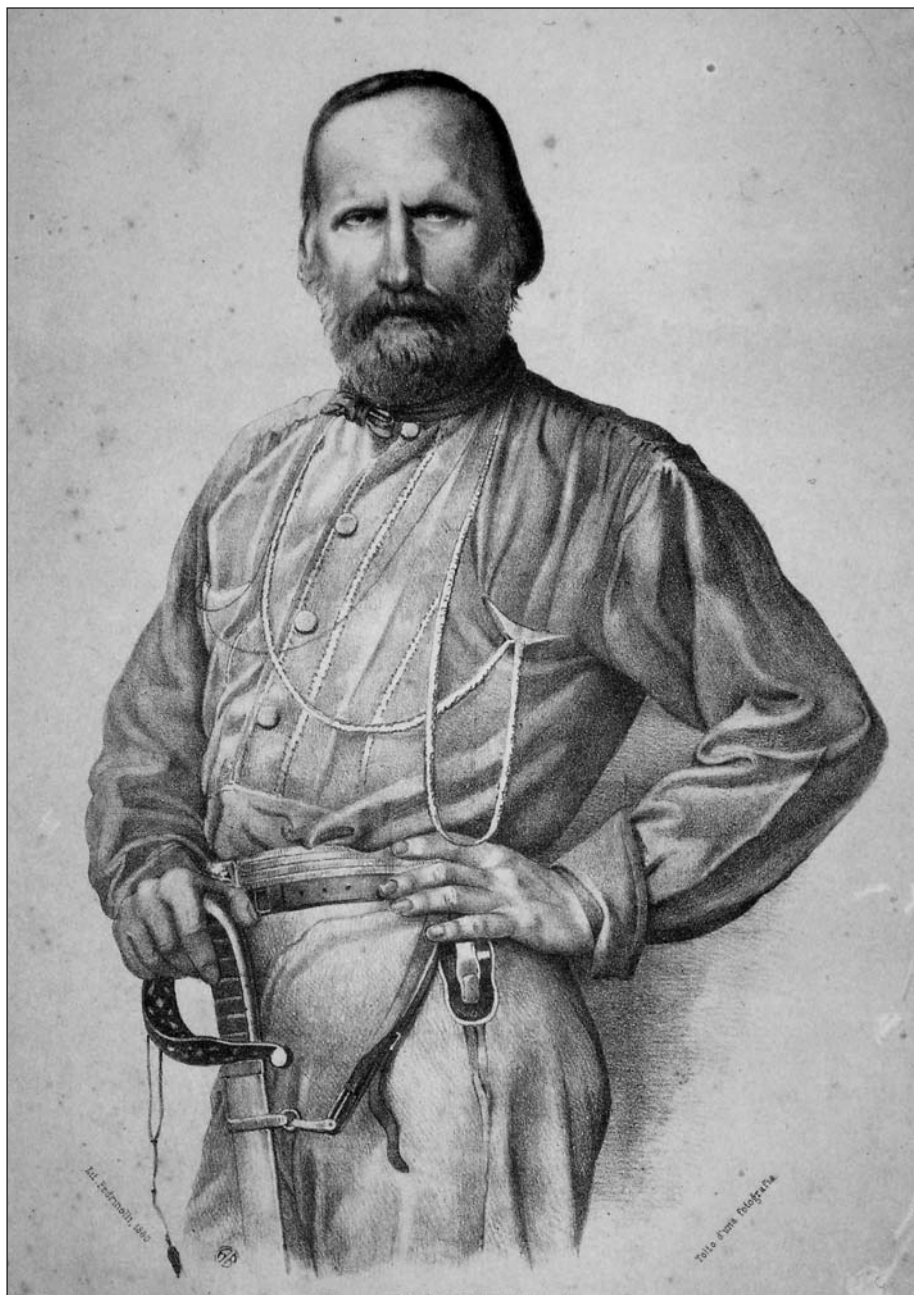
Sembra che da quest'ultima città Garibaldi volesse chiamare le popolazioni ad una guerra d'insurrezione, peraltro senza risultato. Forse questo appello avrebbe potuto essere accolto da una popolazione che fosse usata alle

armi, ai disagi ed ai pericoli della guerriglia. Ciò che non sembra caratteristica di quelle genti.

Da Bergamo il 3 agosto 1848 Garibaldi con la sua Legione forte di 1500 uomini fu spostato a Monza per operare sulla destra del nemico avanzante e per in tal modo contribuire alla indiretta difesa di Milano. Durante questa marcia di trasferimento su Monza, la Legione garibaldina subì molte diserzioni, tanto che i componenti si ridussero a circa 1000. Durante la stessa marcia Garibaldi assunse decisioni razionali, di buon senso ed ispirate ad un giusto apprezzamento delle situazioni. Il 5 agosto apprese della sconfitta di Carlo Alberto davanti a Milano e della successiva tregua d'armi; si ritirò quindi da Monza, dove si trovava, su Como; conosciuta la firma del successivo armistizio austro-sardo del 9 agosto, il 13 successivo il Generale si spostò a Castelletto Ticino e qui lanciò agli italiani un proclama per la continuazione della guerra contro l'Austria. Il proclama non ebbe l'esito sperato; Garibaldi decise allora di combattere con le poche forze di cui disponeva; operò nel triangolo di territorio che aveva la propria base sulla linea Como-Sesto Calende e i lati costituiti dalle sponde lombarda del Lago Maggiore, da una parte e dal confine svizzero dall'altra. In questo territorio giostrarono le poche forze garibaldine, impegnando forze austriache calcolabili in 5-6 brigate.

Il 15 agosto i volontari garibaldini combatterono a Luino, imponendosi agli austriaci; il 18 successivo Garibaldi spostò le proprie forze a Varese, località che sgomberò il 20 successivo per portarsi sulle alture di Induno. Il 26 i volontari garibaldini si spostarono ancora dirigendosi su Morazzone, a pochi chilometri da Varese nella valle dell'Olona, a circa 20 km da Como, che costituiva la meta del movimento garibaldino. Se Garibaldi avesse potuto raggiungere quella città, si sarebbe sottratto agli austriaci, appoggiandosi al confine svizzero. Si sarebbe anche assicurato un vasto territorio montagnoso nel quale avrebbe potuto liberamente muoversi, sia verso la Valtellina sia verso Bergamo e Brescia.

Garibaldi con circa 800 uomini arrivò a Morazzone verso le ore 17 del 26 agosto; venuti a conoscenza di ciò, gli austriaci gli mossero contro per accerchiarlo nella raggiunta località. Le forze austriache consistevano in due brigate di fanteria; un battaglione di fanteria, mezzo squadrone e due cannoni; si portarono da Varese, per Malnate, a Gazzada e il comandante di questo distaccamento, nonostante l'ora tarda, volle dirigersi su Morazzone. All'arrivo degli austriaci, gli avamposti garibaldini ripiegarono sull'abitato, inseguiti dagli attaccanti. Nelle vie del paese si trovava il grosso dei volontari, già incollati; il sopraggiungere degli elementi in ritirata e degli austriaci inseguito-





ri nell'abitato provocò notevole confusione. Dopo una durissima lotta, anche corpo a corpo, gli austriaci furono respinti ed allontanati da Morazzone.

Gli austriaci rinnovarono l'attacco appoggiati anche dall'artiglieria ma a causa della tenace resistenza dei garibaldini, sospesero l'azione rimandandola al giorno seguente. Nella notte però, Garibaldi, ritenendo che ogni altra resistenza sarebbe stata inutile, decise la ritirata verso il confine svizzero, per un sentiero non sorvegliato dal nemico.

La Legione si disperse, mentre il Generale passava in Svizzera.

Finiva così la campagna garibaldina del 1848, campagna che ad altri piace definire opera di guerrigliero più che di comandante in campo. Per parte mia credo che la definizione di guerriglia a questa campagna non sia per nulla pertinente. Più propriamente, si trattò di una guerra di movimento che disorientò e confuse gli austriaci, non preparati ad una simile forma di conflitto.

Nell'azione garibaldina di cui stiamo trattando mancano completamente le caratteristiche della guerriglia. Questa, come è universalmente noto, consiste di colpi di mano, razzie, cattura di uomini, armi, materiali, ecc, agguati per rendere insicure le vie di comunicazione del nemico, con l'appoggio delle popolazioni e in coincidenza con le manovre di eserciti regolari contro il comune nemico. Nulla di tutto questo è rilevabile nella condotta bellica di Garibaldi durante la campagna di Lombardia del 1848 che non fu, giova ripeterlo, guerra di bande, guerra di popolo, ma fu guerra di piccoli reparti, guidati da un abile capo, deciso ad attivare una intelligente guerra di movimento, un modo di fare la guerra che a metà dell'800 era caduto in completa desuetudine.

Non colse questi aspetti dell'arte bellica garibaldina il gen. Sobrero<sup>(1)</sup> quando nel 1848 scrisse di Garibaldi:

*Garibaldi - Generale di Brigata*

*Marino di professione, trovossi a Montevideo. Ivi combattè per la prima volta contro truppe di terra alla testa della legione italiana ma sciolta e irregolare, né mai ebbe più di ottocento uomini, siccome lui stesso*

---

1) - Carlo Sobrero (1791- ). Nel 1809 entrò nell'esercito napoleonico e nel 1814 era ufficiale di artiglieria; nel 1814 passò nell'esercito sabaudo. Nel 1825 era Direttore del Laboratorio chimico metallurgico; nel 1833 era Colonnello vice direttore del materiale d'artiglieria; nel 1835 era Direttore del detto materiale e della Scuola di Applicazione di artiglieria nel 1846, nel giugno del 1848 fu nominato Ministro della Guerra nel Governo Provvisorio di Lombardia e poi Presidente della commissione generale straordinaria delle truppe lombarde. Tenente Generale comandante militare della Sardegna nell'ottobre del 1848, l'anno seguente ebbe il comando della Divisione militare di Cuneo. Nel 1849 fu collocato a riposo. Ha lasciato studi sulle fonderie di bronzo per l'artiglieria e sulla composizione delle polveri.

*asserisce. La circostanza fece la sua riputazione. Il Governo provvisorio lo nominava sulla metà di Luglio a Generale di Brigata, incerto se gli avrebbe dato una brigata nella divisione Lombarda che volevasi allora di tre brigate o se l'avrebbe spedito a Caffaro richiamando il Maggiore Generale Durando. Stavano in quel tempo organizzando due battaglioni di volontari in Milano, di Lombardi l'uno, di Vicentini e Trevisani l'altro. Molti chiedevano di mettersi sotto gli ordini di Garibaldi. Lo stesso chiedeva il battaglione di volontari Pavesi destinati prima a portarsi in linea sull'Oglio e stato subornato dagli agenti del Generale e da lui stesso nel suo passaggio a Pavia. Si pensò di aderirvi e si fissava a Monza la residenza di quella legione che doveva essere organizzata secondo la disciplina regolare, il che mal si combinava colle vedute del detto Generale.*

*Gli convenne però cedere e prestarsi anch'esso all'obbedienza. Venivano intanto i tristi giorni e già il Consiglio di difesa prendeva posto invece del Governo Provvisorio, con potere dittatoriale. Fu stabilito di utilizzare il Garibaldi in quel modo che meglio si confaceva alle sue abitudini; si consentì a che esso procedesse a modo alla riorganizzazione della sua legione, aumentata di un piccolo battaglione detto Ansaldo dal nome del suo amico e lungotenente a Montevideo (cui vuolsi sia debitore della sua riputazione) ed altro di Genovesi. Gli fu quindi ordinato di portarsi colla sua truppa sopra Bergamo, promuovervi la leva in massa e spingersi verso Brescia, se fosse seriamente attaccata o sopra Milano, gettandosi ai fianchi ed alle spalle dell'inimico per interromperne le comunicazioni, intercettarne i viveri, appoggiar l'insurrezione ecc. Il risultato non corrispose all'aspettazione; giungeva però a Monza il Garibaldi al momento in cui sentì essere firmata ed in inseguimento la capitolazione di Milano.*

*Retrocesse allora verso Como e Lecco, dove sostenne vari piccoli combattimenti, non avendosi voluto sottomettere alla capitolazione già prima fatta per l'armata. Ridottosi però con pochi dei suoi retrocesse all'estremo confine e finalmente disfatti gli ultimi avanza per diserzione e non pochi morti, ultimo della legione slanciassi attraverso il nemico seguito dal suo moro che perdette ivi il suo cavallo e pervenne a mettersi in salvo malgrado la grandine di palle che lo saettavano da ogni parte da lontano e da vicino. Pieno d'ardire, dotato di straordinaria forza d'animo e dell'influenza la più estesa sul morale dei suoi soldati, ei unisce le qualità che farebbero di lui un ottimo condottiero di poca*

*gente, però come antiguardo o fiancheggiatore in paese nemico; ma ignaro e sprezzatore di ogni ordine e disciplina militare ed amministrativa altra che quella del suo assoluto comando, Garibaldi non potrà giammai comandare in un paese amico, dov'è necessario procedere per le paghe, viveri alloggiamenti con tutta regolarità e convenevolezza, il benchè menomo corpo di truppe, tanto meno una brigata regolare.*

Un giudizio, forse affrettato, dato a botta calda e che comunque fu smentito dalle successive esperienze di guerra di Garibaldi.

La guerra contro l'Austria, riprese come è noto nel marzo del 1849 ed ebbe la rapida, dolorosa fine che sappiamo.

Quando la guerra regia si spense, già fiammeggiava l'epopea della Repubblica Romana, Garibaldi arrivò a Roma il 27 aprile del 1849, con una propria legione e subito prese parte alla difesa della città, investita dai francesi, nel settore di Porte San Pancrazio dove più insistenti e poderosi si manifestavano gli sforzi dell'attaccante.

A Porta San Pancrazio il 30 Aprile Il Generale manifestò ancora una volta le proprie capacità militari. Egli operò con singolare intelligenza, coordinando l'azione fuori dalle mura, avvolgendo e mettendo in fuga gli attaccanti francesi. Garibaldi avrebbe voluto, molto saviamente, sfruttare la vittoria, uscendo con la cavalleria ancorchè scarsa, per intercettare il nemico durante la ritirata. Ciò non avvenne, soprattutto per le motivazioni politiche avanzate dal Mazzini. Fu un grave errore non lasciare agire Garibaldi. I Francesi, tra l'altro, non avevano cavalleria per coprire adeguatamente la ritirata, il che avrebbe facilitato l'azione delle forze garibaldine.

Mazzini non voleva che si infliggesse alla Francia una sconfitta poiché sperava che i repubblicani francesi, molti ed attivi alla Camera e nel paese, sarebbero riusciti ad imporre un cambiamento nella politica verso Roma.

Chiuso in città, Garibaldi non poteva esplicitare tutta la sua genialità tattica; le sortite erano rese quasi impossibili non tanto dalla disparità delle forze (12.000 i difensori di Roma, e 30.000 i francesi) quanto dalla natura del terreno fuori Porta San Pancrazio, tutto rotto dai muri di cinta delle ville e delle proprietà ed anche di altri ostacoli che impedivano lo schieramento ed il movimento.

Come è noto, contro Roma non operavano soltanto i francesi, ma anche austriaci, spagnoli e napoletani. Questi ultimi avanzavano per i colli Albani, forti di 6700 uomini, rinforzati da una colonna. Garibaldi il 9 maggio mosse contro i napoletani, con circa 2.000 uomini dirigendosi su Palestrina, distaccando ricognizioni verso Valmontone e Monte Porzio. Qui i reparti di Garibaldi presero contatto con i napoletani che su due colonne, verso le 12,

marciavano verso Palestrina. Alle porte di questa località furono però assaliti e dispersi dai Garibaldini, dopo ore e ore di aspra lotta.

Garibaldi aveva tentato, con opportuna iniziativa di portare la guerra sulle comunicazioni del nemico ma la vittoria tattica riportata non poté avere proficui sviluppi strategici poiché Mazzini richiamò Garibaldi a Roma, essendosi profilata la minaccia di un attacco francese, poi non avvenuto.

Il 9 maggio, il gen Roselli<sup>(2)</sup> ordinò l'offensiva contro i borbonici per allontanarli definitivamente dal territorio della Repubblica. La consistenza delle truppe romane era di circa 11.000 uomini con 12 cannoni.

Il corpo di battaglia di queste truppe era al diretto comando di Garibaldi che nella marcia al nemico, prese il comando dell'avanguardia. I borbonici occuparono Velletri con 15.000 uomini e quattro batterie, al comando del re Ferdinando II<sup>(3)</sup> in persona. Le truppe di Garibaldi si fermarono a circa due miglia dalla città, dalla quale il re fece uscire due squadroni di cavalleria e un battaglione di cacciatori. I garibaldini attaccarono per primi, senza fortuna, sopraggiunti i rinforzi i borbonici furono ricacciati in Velletri. Dalla città tuttavia, i romani furono sottoposti ad un intenso fuoco, tanto che Garibaldi vedendo le proprie truppe stanche e scosse, chiese nuovamente rinforzi, che gli furono mandati ma in quantità esigua rispetto alle esigenze. Tuttavia, la cavalleria borbonica aveva già incominciato ad allontanarsi da Velletri e Garibaldi decise allora di lasciare la fanteria e l'artiglieria a combattere i difensori della città mentre egli stesso con le truppe più mobili si preparava a muovere su Cisterna per attaccare sul fianco le forze nemiche in ritirata. Il Roselli non approvò questa manovra e ordinò che tutte le truppe rimanessero davanti a Velletri. Verso sera il fuoco delle parti contrapposte si esaurì e i borbonici poterono ritirarsi indisturbati.

---

2) - Pietro Roselli ( 1808 - 1865). Ufficiale nell'esercito pontificio, partecipò alla campagna contro l'Austria nel 1848. Nel 1849 fu tra i difensori di Roma, quale colonnello comandante del 2° Reggimento di fanteria leggera. Poco dopo ebbe il grado di generale e il comando di tutte le truppe romane. Dopo la caduta della Repubblica si ritirò a vita privata. Nel 1859 comandò una divisione di volontari; nel 1860 passò nell'esercito italiano con il grado di tenente generale e il comando della piazzaforte di Ancona.

3) - Ferdinando II di Borbone, re delle Due Sicilie (1810 - 1859). Figlio di Francesco I, alla ascesa al trono suscitò vaste speranze di riforme e di opere pubbliche. Non infierì contro i liberali e nel 1848 mandò proprie truppe a combattere contro l'Austria. Nello stesso anno, scoppiati i moti patriottici nel regno, li represses con grande durezza ed instaurò un severo regime assoluto e riempì le carceri di patrioti. Questa condotta suscitò nei liberali una profonda avversione verso il sovrano e la condanna del regime che egli rappresentava.

Sembra lecito affermare che Palestrina e Velletri furono due occasioni mancate, due vittorie sterili. A Palestrina Mazzini vietò, per motivi politici, che la vittoria potesse condurre a redditizie manovre strategiche; a Velletri, l'insensibilità strategica del comandante in capo Roselli impedì a Garibaldi di riportare una vittoria che avrebbe potuto avere rilevanti conseguenze. Si può dire che, almeno per quanto riguarda Garibaldi, la difesa di Roma nel 1849 soffrì della indisciplina delle intelligenze.

Il potere politico non si coordinò con l'azione militare; il comandante in capo si trovò in contrasto con la strategia audace, dinamica, aggressiva di Garibaldi. Il risultato fu una difesa di Roma eroica, dove si illustrò il valore dei patrioti italiani ma assai povera di sapienza militare e non certo per colpa di Garibaldi. Di fronte al fallimento politico del Mazzini ed alla conseguente imposta inerzia militare, la sorte di Roma era segnata. La difesa finale contro i francesi si protrasse dal 3 al 29 giugno 1849, fu la volontà di Mazzini di finire sotto le mura di Roma, rifiutando l'idea di una difesa manovrata, agente soprattutto sulle comunicazioni avversarie, come avrebbe voluto Garibaldi.

La ritirata da Roma fu un capolavoro di Garibaldi, specialmente per il magistrale impiego della cavalleria. Il Generale impiegò gli 800 cavalieri di cui disponeva in quei servizi che sono importantissimi per reparti in marcia, ossia l'esplorazione e la sicurezza. Per questi scopi il Generale distaccava pattuglie di cavalleria a 4 o 5 km davanti all'avanguardia; quando possibile, altre pattuglie fiancheggiavano i reparti in marcia su strade parallele. In alcune circostanze le pattuglie di cavalleria in servizio di osservazione e sicurezza si spinsero fino a 15 km dalle proprie fanterie, che si muovevano protette dallo schermo della cavalleria in osservazione senza essere osservate. Un perfetto impiego dell'arma a cavallo nell'importantissimo servizio della esplorazione e della sicurezza, del quale era così sollecito il grande Napoleone. Garibaldi molto contava sulla esplorazione della cavalleria, poco fidandosi delle notizie fornitegli dagli abitanti. A queste esplorazioni il Generale spesso partecipava di persona, marciando con la pattuglia di cavalleria in estrema avanguardia; poi si ritirava sul grosso e lo guardava sfilare, quindi si accodava alla retroguardia per tornare successivamente con l'avanguardia. E ciò faceva più volte durante le marce.

Garibaldi era cavaliere fortissimo, preferiva cavalli piccoli e vivaci; instancabile, preferiva il galoppo alle altre andature. Era un'abitudine presa certamente nei grandi spazi sud-americani, non sempre praticabile in Italia, soprattutto in un terreno come quello su cui si svolse la ritirata da Roma nel

1849. Per concludere su questo argomento, osserviamo che quella ritirata fu l'ultimo esempio di notevole ed intelligente impiego dell'arma a cavallo in Italia, per quanto riguarda l'esplorazione e la sicurezza. Nel 1859, infatti, nessuno dei tre eserciti in campo seppe valersi per l'esplorazione della pur non esigua cavalleria di cui ciascuno di essi disponeva, per non parlare del 1866, almeno in Italia.

Venne dunque il 1859 e Garibaldi fu ancora in campo, per l'indipendenza e l'unità della Patria.

Come è arcinoto, Napoleone III non voleva che alla guerra contro l'Austria partecipassero elementi volontari e per questo divieto imperiale fu consacrato nella convenzione militare franco-sarda del dicembre 1858. Il Cavour, per contro, voleva che a quella guerra partecipassero tutte le forze patriottiche e molto quindi si adoperò per giungere ad un singolare compromesso fra la guerra regia e la guerra di popolo. I volontari avrebbero dovuto entrare in Lombardia per suscitervi un movimento patriottico, al fine di dimostrare all'Europa che la guerra intrapresa era veramente di liberazione e per promuovere l'afflusso di altri volontari. Non era nel programma di Cavour e nemmeno di Garibaldi di eccitare le popolazioni lombarde ad una guerriglia, come quella di Spagna fra il 1808 e il 1812, un tipo di offesa per la quale i lombardi non sembravano avere inclinazione.

Cavour vinse le diffidenze ed i timori di Napoleone III e poté così costituirsi un corpo di volontari denominato *Cacciatori delle Alpi*. Non indossavano la camicia rossa ma, ufficiali e soldati, l'uniforme dell'esercito sardo per le rispettive categorie. Garibaldi ebbe il comando di questo Corpo con il grado di Maggior Generale dell'esercito di Vittorio Emanuele II. Ne vestì l'uniforme in uno dei primi giorni del maggio 1859. Sembra che non si trovasse pienamente a proprio agio nella severa assise generalizia, specialmente per il copricapo che, in campagna, era il rigido berretto gallonato d'argento. Per un po' sembra che lo sopportasse ma poi, durante una marcia, non ne poté più. Se lo tolse, lo cacciò in una tasca della sella e lo sostituì con un suo cappello a tesa larga, certo non in armonia con l'austera uniforme dei generali piemontesi. Con il grado di generale Garibaldi ebbe anche il relativo stipendio. Un giorno, nel quale aveva appena percepito l'emolumento, ad un ufficiale entrato nella sua stanza, lo mostrò dicendogli:

“ Ne volete? È la mia paga e quanta roba; non so che farne.....pesano troppo”.

E qui c'è tutto Garibaldi.

Il Generale decise di operare dove gli austriaci non avrebbero potuto

mandare celermente proprie truppe, le quali sarebbero state in tal modo più a lungo distolte dal teatro principale della guerra.

Fu così che i *Cacciatori delle Alpi* entrarono in Lombardia, lontano dagli alleati franco-sardi, senza sapere se, come e quando quegli stessi alleati avrebbero potuto aiutarli. Deciso il movimento, Garibaldi mandò avanti la cavalleria, una cinquantina di guide al comando del Simonetta<sup>4)</sup> per preparare il passaggio del Ticino a Sesto Calende.

I volontari il 20 maggio 1859 lasciarono Biella dove si erano concentrati; il 22 successivo erano ad Arona. Qui, con un'indovinata ruse de guerre, Garibaldi aveva ostentamente fatto raccogliere viveri e preparare alloggiamenti, telegrafando anche al Cavour il proprio arrivo.

I garibaldini, però, non entrarono in Arona, ma volsero rapidamente per Castelletto Ticino. Il passaggio di un fiume era a quell'epoca una complessa difficile operazione. Garibaldi attuò l'attraversamento del Ticino nella notte tra il 22 e il 23 maggio con la consueta rapidità operativa.

Due compagnie passarono per prime il fiume, occuparono Sesto Calende e riattivarono il traghetto ivi esistente, consentendo così al grosso di portarsi sulla riva lombarda. A Sesto fu lasciato un battaglione, il II del 3° reggimento per assicurare le comunicazioni con il Piemonte. Ancora una volta la rapidità di decisione e di esecuzione aveva assicurato a Garibaldi l'iniziativa delle operazioni. E fu buona fortuna. A Sesto si trovò infatti la minuta di un telegramma inviato la sera del 22 maggio a Milano, nel quale si accennava a barche sospette viste sul Ticino ma Garibaldi agendo come agì non lasciò agli austriaci il tempo di predisporre le misure adatte per contrastare ai volontari il passaggio del Ticino.

I quali austriaci, per altro dando prova di una notevole ottusità operativa, non ritennero che l'entrata dei *Cacciatori delle Alpi* in Lombardia avrebbe costituito un'operazione di ampio respiro strategico. Giudizio sbagliato; Garibaldi un progetto strategico lo aveva ed era quello di sopravanzare la destra avversaria e minacciarne le comunicazioni.

Nella stessa giornata del 23 maggio i garibaldini mossero su Varese, dove arrivarono a sera, dopo una marcia disturbata da forte maltempo. Come sempre i volontari marciavano senza zaino, riponendo quel poco di necessario

---

4) - Francesco Simonetta (1813 - 1863). Patriota milanese, riparò in Piemonte per sfuggire al carcere asburgico. Combattè nel 1848 e nel 1859 ebbe il comando delle Guide a cavallo garibaldine. Nel 1860 andò in Sicilia con la spedizione Medici e con il grado di colonnello si segnalò in varie occasioni e soprattutto alla battaglia del Voltorno.

in ampie tasche fatte applicare al cappotto. A proposito delle *impedimenta* che i soldati dovevano portare, Garibaldi soleva ripetere: “una camicia addosso e l’altra al fosse basta e avanza”. Egli stesso non portava seco che poca biancheria, avvolta in tela cerata.

A Varese il 26 maggio i garibaldini furono attaccati da circa 600 austriaci comandati dal gen. Urban<sup>5)</sup> ma gli imperiali fallirono il loro scopo che era quello di riconquistare la città.

Benchè si fosse e giustamente preoccupato di tenere le comunicazioni con il Piemonte, il generale non esitò a spingere le proprie truppe su Como, contando molto sull’effetto morale che questa manovra avrebbe prodotto sul nemico.

Garibaldi si trovava a 75 km in linea d’aria da Vercelli, che era la più vicina città piemontese; aveva di fronte forze austriache molto superiori ai propri 3000 uomini, sapeva che in quella situazione la vittoria era questione di vita o di morte ma volle osare. Il 27 maggio, a San Fermo distante 4 km da Como, garibaldini e austriaci vennero a battaglia e la vittoria fu degli uomini di Garibaldi, che entrò in città mentre gli imperiali se ne allontanavano. Elementi avanzati si spinsero su Lecco. Il 29 successivo Garibaldi ed i suoi lasciarono Como per Varese; proseguiva il giorno dopo per Laveno, i cui forti venivano attaccati ma senza successo.

Davanti a Varese, intanto, si erano schierate forze avversarie, ma Garibaldi con una arditissima marcia di fianco, sfilava quasi in presenza del nemico arrivando a Como la sera stessa del 29 maggio.

Una guerra di movimento che ebbe un grande risultato strategico. Infatti, dal 23 maggio al 4 giugno Garibaldi riuscì ad impiegare 6 brigate austriache senza contare minori reparti, forze tutte che, grazie alla coraggiosa e intelligente manovra di Garibaldi mancarono alla battaglia di Magenta, dove avrebbero potuto influire notevolmente sull’esito dello scontro.

Forse mai come in questa fase della Campagna di Lombardia del 1859 si palesarono le doti di comando di Garibaldi: tenere unite le truppe operanti, imprimere alle stesse la massima mobilità, massima cura per i servizi di sicurezza, esplorazione e informazione.

L’armistizio di Villafranca fece prematuramente finire la guerra ma, per la verità, Garibaldi non se ne dispiacque eccessivamente.

Capì che, esauritasi l’alleanza con Napoleone III, l’Italia poteva ripren-

---

5) - Carlo Urban (1802-1877). Nel 1848 si distinse nella repressione della rivolta ungherese. Nel 1859 a comando una colonna alla battaglia di Montebello del 20 maggio dello stesso anno.



dere l'iniziativa nella lotta per la propria liberazione anche attraverso vie che con l'alleanza con Napoleone III aveva dovuto escludere.

Alla fine del 1859 sciolta la Società *Nazione Armata*, Garibaldi lanciò un proclama nel quale era scritto: “ Con l'unanime accordo di tutti i soci dichiaro sciolta la Società *Nazione Armata* ed invito ogni italiano che ama la patria a concorrere con le sottoscrizioni all'acquisto di un milione di fucili.

Se con un milione di fucili gli italiani in cospetto dello straniero non fossero capaci di armare un milione di soldati, bisognerebbe disperare dell'umanità. L'Italia si armi e sarà libera”.

L'appello di Garibaldi per il milione di fucili fu raccolto dall'*Associazione Unitaria Italiana* che aveva sede in Milano. Il sodalizio diede notizia dell'assunta decisione al generale, il quale così rispose:

**Esercito italiano Undecima divisione generale comandante  
dal quartiere generale di Bologna**

Il 14 ottobre 1859<sup>(6)</sup>

**n. 409**

*Accolgo con viva riconoscenza la cortese offerta che l'Associazione Unitaria Italiana mi ha testè fatta per organo del suo Presidente. Se i nobili cuori e le menti generose bastassero a redimere un paese dalla servitù l'Italia non avrebbe oggi bisogno di armi. Ma il buon diritto non avrà mai regno nel Mondo se non scuoterà con la forza il gioco indegno di prepotenti nemici. E noi saremo forti, perché fermamente vogliamo essere liberi, e saremo liberi perché non porrem giù le armi finché un solo tedesco calpesterà il Suolo Italiano.*

*Di quanto avete fatto e fate a pro della patria, io non posso, egregi cittadini darvi degno premio colla mia lode. Ma se lo potessi vorrei che ogni Italiano facesse eco alla voce mia. Tutti adesso ci affatichiamo a preparare più lieto avvenire; liberi un giorno, la Storia non dimenticherà certo i nomi di*

---

6) - Questo esercito fu istituito il 24 settembre 1859 dai Governi sorti nell'Italia Centrale, dopo la cacciata degli antichi sovrani. Ne fecero parte reggimenti toscani modenese, parmensi e romagnoli. Ne ebbe il comando il gen. Manfredo Fanti mentre Garibaldi ebbe il comando di una Divisione e l'incarico di comandante in seconda dell'esercito. Questo fu sciolto il 18 marzo 1860 ed i reparti passarono all'esercito regolare.

*quelli che come voi consacrano efficacemente ogni loro pensiero alla causa Santa della patria e della giustizia.*

*E con ogni stima ho l'onore d dirmi  
di Voi egregi Signori  
componenti l'Associazione Unitaria Italiana  
a Milano*

*Devotissimo  
Firmato: il Generale G. Garibaldi*

L'appello di Garibaldi per il milione di fucili e le parole dirette all'Associazione Unitaria sono documenti del patriottismo del Generale ma, dal punto di vista militare, sono anche altro. Con l'appello per il milione di fucili Garibaldi mostrava di intuire che quello sui campi di battaglia futuri sarà l'elemento decisivo, ossia il fuoco a piè fermo per rendere più preciso, più atto a stroncare l'impeto dell'attaccante. Nel promuovere un imponente armamento, quale il milione di fucili era certamente presente in Garibaldi l'ideale della Nazione Armata, di un esercito di cittadini ma vi era anche nel Generale, a mio parere la convinzione che una azione di fuoco, ampia, intensa, precisa avrebbe fiaccato l'assalitore o, se del caso indebolita la resistenza all'attacco. Una concezione della battaglia non molto diffusa in quel tempo e che certamente portava con sé elementi di modernità.

A capo della sottoscrizione per i fucili furono posti Giuseppe Finzi<sup>(7)</sup> ed Enrico Besana<sup>(8)</sup>, molto stimati da Garibaldi ed anche dal Cavour.

Non si raggiunse il milione di fucili ma furono comunque raccolte ragguardevoli somme con le quali furono acquistate armi che servirono per la maggior parte all'armamento della spedizione Medici<sup>(9)</sup>.

---

7) - Giuseppe Finzi (1815-1886). Patriota mantovano, seguace di Mazzini, combattè nel 1848 e fu anche organizzatore di forze militari nella provincia di Mantova. Nel 1860 molto si adoperò per aiutare la spedizione garibaldina nell'Italia Meridionale. Fu deputato dal 1860 al 1882 nelle file della Destra, partecipando attivamente ai lavori parlamentari.

8) - Enrico Besana (1813-1877). Milanese, si laureò in Medicina a Pavia, dove svolse attiva propaganda mazziniana tra gli studenti. Nel 1848 combattè con i volontari, l'anno dopo nell'esercito piemontese, partecipando alla battaglia di Novara. Nel 1859 fu con i Cacciatori delle Alpi e nel 1866 combattè ancora con Garibaldi. Fu eletto deputato nell'VIII legislatura. Viaggiò lungamente in tutto il mondo, inviando interessanti relazioni a vari giornali italiani.

9) - Giacomo Medici (1819-1882). Dopo aver combattuto in Spagna contro i carlisti, nel 1848 si arruolò con Garibaldi e l'anno dopo molto si distinse alla difesa di Roma. Nel 1859 comandò un reggimento dei Cacciatori delle Alpi e nel 1860 la seconda spedizione garibaldina in

Fu ancora Garibaldi a dare un nuovo, vigoroso impulso alla lotta per l'unità nazionale con la spedizione che passerà alla storia come quella "dei Mille". Non ne riferiremo qui la storia perché già ben nota ed anche perché ci porterebbe fuori d'argomento.

Appena avuta notizia dello sbarco dei Mille a Marsala e della loro avanzata su Salemi, 3000 soldati borbonici mossero contro i garibaldini.

Lo scontro avvenne il 15 maggio a Calatafimi. Garibaldi ordinò ai suoi di attendere l'attacco nemico e fu una indovinata decisione, suggerita al Generale dalla propria sensibilità tattica. I borbonici infatti, dopo alcune scariche di fucileria, partirono alla baionetta; contrariamente agli ordini di Garibaldi, tuttavia, una compagnia dei Mille che era in posizione avanzata andò al contrattacco e ne seguì una mischia furiosa. Questo episodio portò in breve disordine nelle file garibaldine, che dovettero retrocedere. I borbonici commisero l'errore di non inseguire e ciò favorì il contrattacco dei garibaldini che costrinse gli attaccanti a retrocedere. Garibaldi intuì il momento in cui la stanchezza e il disordine affievolivano la resistenza avversaria; postosi davanti ai suoi e presone personalmente il comando, ordinò un attacco generale che costrinse i borbonici a ritirarsi in disordine.

In questa, come in altre battaglie garibaldine molto contarono, con il valore dei combattenti, la eccezionale percezione tattica e l'ascendente sugli uomini che aveva Garibaldi. Vinto il primo scontro con i soldati del re delle Due Sicilie, a Garibaldi si poneva il problema su dove e come portare l'offensiva. Decise di marciare su Palermo. Il 19 maggio Garibaldi era al passo di Renda, sullo spartiacque fra il golfo di Castellammare e quello di Palermo, a 18 km di distanza dalla capitale siciliana. Qui Garibaldi ed i suoi si fermarono. Il Generale si trovava in una situazione assai difficile; Palermo era difesa da circa 20.000 soldati con 30 cannoni; i garibaldini erano più o meno 1000, rinforzati da qualche migliaio di insorti. Si riteneva anche che la popolazione di Palermo sarebbe insorta, ma la disparità di forze era evidente.

---

Sicilia; ebbe il grado di generale, distinguendosi a Milazzo ed al Volturno. Passato nell'Esercito italiano, comandò la Divisione militare di Milano e poi quella a Padova. Nella guerra del 1866, al comando di una divisione, risalì la valle del Brenta e si spinse fino in vista di Trento ma fu fermato dal sopraggiunto armistizio. Fu in seguito aiutante di campo del re Vittorio Emanuele II e poi anche di Umberto I, deputato nelle legislature VII, VIII e X nel 1868 prefetto di Palermo.

Nel 1870 fu nominato senatore. Il re Vittorio Emanuele II lo decorò del titolo di marchese del Vascello per ricordare l'eroica difesa che di quella posizione fece il Medici durante la difesa della Repubblica Romana.

Per risolvere il problema militare che aveva dinnanzi Garibaldi ricorse alla manovra: finse di ritirarsi, attraendo su di sé la maggior quantità possibile di truppe regie. Allontanandole da Palermo, quindi, con una marcia di fianco scendere a valle e sorprendere la capitale, dalla quale consistenti forze nemiche si sarebbero già allontanate. A questo scopo, lasciò poche truppe davanti al nemico e si ritirò in direzione di Corleone. Poco dopo i borbonici assalivano il presidio lasciato da Garibaldi davanti a Palermo; questo presidio si sostenne a lungo, poi si ritirò mentre il nemico poneva il campo sulle posizioni conquistate. Garibaldi intanto, con un'altra abile manovra allontanava sempre più verso Corleone gli avversari.

Alla mattina del 27 maggio, Garibaldi con il grosso dei suoi era davanti a Palermo e dava l'assalto alla città. La battaglia per la conquista della capitale siciliana durò più giorni e non è questa la sede per illustrarla partitamente. Qui interessa porre in evidenza la grande capacità manovriera, l'intelligenza militare, l'intuizione tattica di Garibaldi, doti che ne fanno veramente un grande comandante. L'avversario, per contro, manifestò varie lacune, come il mancato impiego a massa delle pur considerevoli forze di cui disponeva, un insufficiente servizio di avamposti, assente l'impiego della cavalleria nell'esplorazione. Mancò, in sostanza, da parte borbonica una coerente ed attiva azione di comando che lasciò quasi sempre a Garibaldi l'iniziativa delle operazioni.

Conquistata Palermo e fatta quindi della Sicilia la propria base, a Garibaldi si poneva il problema militare e politico insieme di portare la guerra sul continente. Consideriamo solo il primo aspetto del problema.

Il Generale era giustamente persuaso che si trattasse soprattutto di agire rapidamente; nessuna speranza di vittoria avrebbe potuto realizzarsi se non fosse riuscito a battere separatamente i vari contingenti militari borbonici presenti in Calabria, al fine di promuovere una insurrezione ma Garibaldi non era di questo parere. Egli pensava infatti e non senza ragione che il frazionamento in tanti piccoli gruppi di sbarco avrebbe infranto l'unità di comando ed avrebbe reso difficile il rifornimento di viveri e di munizioni ai vari corpi agenti separatamente. Inoltre, essendo la regione occupata da forti contingenti nemici, l'invasione, per così dire, alla spicciolata sarebbe stata pericolosissima e non va dimenticato un altro elemento. Con il frazionarsi della massa in tanti corpi separati sarebbe ad essi venuto a mancare un elemento palesatosi quale decisivo fattore di vittoria, cioè la presenza di Garibaldi.

Questi decise di agire con la massa riunita; con un grosso contingente dei suoi, che erano adesso circa 20.000 uomini, il 19 agosto sbarcò in Calabria

presso Melito, congiungendosi con una piccola avanguardia che lo aveva preceduto; il 21 Garibaldi era a Reggio, mentre le forze borboniche si arrendevano o si sbandavano, senza opporre una resistenza organizzata. Così il Generale poté avanzare con la maggiore celerità; il 31 agosto entrava in Cosenza, il 6 settembre a Salerno, il 7 a Napoli, abbandonata dal re Francesco II<sup>(10)</sup> e dall'intera Corte.

Si doveva giocare ora la partita decisiva.

Il re Francesco II aveva schierato le forze che ancora aveva disponibili sul fiume Volturno. Erano circa 24.000 uomini con 42 cannoni su ottime posizioni: la testa di ponte di Capua e, dietro il fiume, i monti e le alture da Mondragone e Mignano, dietro ancora vi era la linea del Garigliano, quindi le colline di Minturno, poi la stretta di Formia e infine la fortezza di Gaeta.

Garibaldi schierava 20.000 con 24 cannoni su una linea altrettanto forte che si stendeva da San Tammaro, all'estrema sinistra, a Maddaloni all'estrema destra, attraverso Santa Maria di Capua, Sant'Angelo, San Leucio e Castelmorrone. Scopo dei borbonici era la distruzione dell'esercito garibaldino, con tutte le conseguenze che un tal avvenimento avrebbe comportato in Italia e in Europa. Da parte garibaldina il concetto tattico era ispirato alla difensiva. Le forze del Generale presidiavano la linea che si è descritta, in posizioni, aggiungiamo, distanti pochi chilometri fra loro così da potersi reciprocamente sostenersi. Dato lo scopo difensivo, lo schieramento dei volontari si appoggiava anche a lavori di fortificazione campale. Garibaldi aveva collocato una consistente riserva a Caserta, in posizione tale da poter accorrere tempestivamente ove se ne fosse presentato il bisogno. Il Generale, è appena il caso di ricordarlo, non combatteva mai senza riserve poiché era convinto che una riserva, il più possibile consistente, tenuta defilata al tiro e alla osservazione del nemico, se adoperata a tempo, decide la battaglia. In ciò era ossequiente al canone fondamentale della guerra, il quale vuole che la vittoria sia assicurata a colui che per ultimo impiega le riserve.

Il 1° ottobre 1860 i borbonici, in numero di circa 15.000 uscirono dalla testa di ponte di Capua, dirigendosi verso Santa Maria e Sant'Angelo, mentre 6.000 uomini circa, passato il Volturno a Caiazzo, puntava su Maddaloni e Caserta. L'attacco su Santa Maria e Sant'Angelo ebbe dapprima successo ma il pronto accorrere di rinforzi garibaldini sul fianco destro degli assalitori ed

---

10) - Francesco II di Borbone, re delle Due Sicilie (1836-1894). Figlio di Ferdinando II, fu l'ultimo sovrano delle Due Sicilie. Travolto dalla rivoluzione del 1860, combattendo al Volturno e resistendo nella fortezza di Gaeta assediata, salvò l'onore proprio e dell'esercito.

un contrattacco su Sant'Angelo costrinsero al ripiegamento i borbonici, che furono inseguiti fin sotto Capua. Sulla destra dei garibaldini fu assalito il presidio di Castelmorrone, avendone ragione dopo un lungo combattimento.

Il giorno seguente, 2 ottobre, il nemico riprese l'offensiva in questo settore del fronte garibaldino, rinnovando l'attacco su Maddaloni ma senza successo. L'offensiva per distruggere l'esercito di Garibaldi era fallita. Questa in estrema sintesi, lo schema della battaglia del Volturno, una grande battaglia che si estese su un fronte di circa 20 km notevole per quel tempo. Garibaldi esplicò una attiva ed intelligente azione di comando. Egli aveva previsto che lo sforzo principale del nemico si sarebbe pronunciato su Sant'Angelo poichè era un luogo ove lo spazio avrebbe consentito ai borbonici di spiegarsi e dove, dalla fortezza di Capua, più facilmente avrebbero potuti pervenire agli attaccanti soccorsi di uomini e munizioni. In questo settore volle essere presente di persona per dirigere la battaglia, animare i combattenti con la voce e con l'esempio, incurante della propria incolumità. La presenza del Generale fu certamente un fattore di vittoria. Garibaldi lo sapeva e non si risparmiò. Egli aveva innati i grandi principii dell'arte militare; tra questi, a buon diritto figuravano l'ascendente, il coraggio e la decisione del comandante.

La sconfitta sul Volturno trascinò nella rovina il proposito o meglio il sogno di una restaurazione borbonica a Napoli.

I soldati di Francesco II si erano battuti bene. Un esercito quasi sempre e largamente impiegato in servizio di ordine pubblico e che aveva dapprima affrontato Garibaldi come una ordinaria azione di repressione di tumulti e disordini, ritrovò sul campo di battaglia del Volturno un'alta dignità militare, cui non mancò il valore. Un esercito che aveva incusso timore ai francesi di Bonaparte nel 1796, che aveva dato illustri esponenti alla cultura militare, sulle rive dell'ormai storico fiume aveva salvato l'onore delle bandiere.

Non vi è dubbio che la sconfitta borbonica ebbe nel comando la propria origine. Un comando che non funzionò o funzionò male. Una carenza che si può riassumere in: 1) poca capacità operativa dei comandanti in campo; 2) poca energia nell'agire; 3) dispersione delle forze; 4) mancanza di riserve; 5) assenza di un comando unico; 6) mancato impiego di tutte le forze disponibili; 7) inesistenza di un servizio di informazioni sul nemico; 8) mancanza di collegamento con le proprie truppe operanti.

Tutto questo aveva una causa precisa. Il comandante in capo, gen. Ritucci non aveva condiviso il piano di battaglia, che gli era stato imposto. Per

questo egli non mise nell'attuazione del disegno di battaglia quella forza di volontà, quell'entusiasmo, quella fiducia, quello slancio che costituiscono elementi fondamentale del successo.

Ben altro profilo presentò l'azione di Garibaldi.

Come si è detto, scopo dei garibaldini era impedire ai borbonici il passaggio del Volturno e la conseguente probabile riconquista di Napoli. Garibaldi schierò le proprie truppe nel modo che credeva più consono al raggiungimento dello scopo. Convinto delle proprie scelte diresse ed animò la resistenza, persuaso che una sconfitta avrebbe significato l'annullamento di tutte le conquiste garibaldine e forse il crollo dello stesso movimento che a Garibaldi si ispirava. Per l'esecuzione del proprio disegno di battaglia, il Generale emanò ordini precisi, semplici, chiari che si riassumevano in tre parole: resistenza ad oltranza; Garibaldi non aveva dubbi, credeva nel proprio disegno operativo ed era sicuro che i propri ordini sarebbero stati eseguiti. Aveva fiducia in sé stesso e nei propri soldati; questi, a loro volta, credevano nel comandante. E fu la vittoria.

È indicativo della ricca personalità di Garibaldi che, quasi immediatamente dopo la vittoria del Volturno, il 22 ottobre 1860 egli lanciasse un "Manifesto delle Potenze all'Europa", nel quale auspicava una Confederazione Europea che avrebbe reso impossibile la guerra.

Intanto, però, occorre combattere ancora per l'unità della Nazione.

Venne la guerra del 1866, la terza per l'indipendenza nazionale. Garibaldi vi partecipò al comando di 10 reggimenti di volontari che furono impegnati in vari combattimenti.

Le forze garibaldine erano state collocate in un settore del fronte creduto di non rilevante importanza operativa e pertanto, nel corso della campagna, Garibaldi non poté dare che una parte di quello che ci si sarebbe potuti aspettare da lui, ma non per colpa sua. Confinato nella strettoia delle Giudicarie, staccato dall'esercito operante senza potergli essere d'aiuto, senza la padronanza del Garda, Garibaldi non poteva dispiegare tutta la propria intelligenza militare. L'Esercito Italiano si privò di un grande soldato e di un geniale condottiero.

Sembra che a tener lontani i volontari e Garibaldi fossero gli altri comandi militari, non volendo averli partecipi della marcia che si credeva rapida e vittoriosa attraverso le Alpi orientali verso Vienna.

La sconfitta di Custoza del 24 giugno 1866 dissolse rapidamente le illusioni di una vittoriosa marcia sulla capitale asburgica.

Fu proprio Garibaldi, tuttavia, ad assicurare alle armi italiane la vittoria di Bezzecca il 21 luglio 1866.

Nella seconda fase della guerra, mentre un corpo speciale italiano muoveva a grandi giornate verso Trieste, Garibaldi marciava dalle Giudicarie verso Rovereto e Trento; gli austriaci dal canto loro, avevano già occupato le alture attorno alla località di Bezzecca, posta allo sbocco della Val Concei nella Val di Ledro. I garibaldini si avviarono su Bezzecca la sera del 20 luglio e all'alba del giorno seguente li attaccarono. Il combattimento si sviluppò a favore degli austriaci, che poterono avanzare sulla destra dei garibaldini e verso le 10 del mattino Bezzecca era nelle mani degli attaccanti. L'intervento di alcuni pezzi di artiglieria da parte dei garibaldini fermava momentaneamente gli austriaci, permettendo alle truppe in ritirata di riordinarsi. Arrivarono in quel momento, quasi contemporaneamente sul campo di battaglia Garibaldi ed una batteria di artiglieria dell'esercito comandato dal Maggiore Dogliotti<sup>(11)</sup>, distaccata presso i volontari.

Con lo spiccatissimo senso del terreno che aveva, Garibaldi ordinò al Maggiore Dogliotti il punto preciso su cui postare i cannoni per battere con successo l'incalzante nemico. Garibaldi non ordinò contrattacchi alla baionetta ma una azione di fuoco di artiglieria. Ciò dimostra quale comandante moderno fosse Garibaldi. Come si è già avuto occasione di rilevare, il Generale aveva intuito come la guerra si stesse evolvendo verso una supremazia del fuoco sull'urto e si comportava di conseguenza. Il fuoco dell'artiglieria facilitò l'attacco di due colonne garibaldine che ricacciarono da Bezzecca gli austriaci, sempre fulminati dalla artiglieria italiana.

Quattro anni dopo quella guerra, l'Europa fu in fiamme a causa della guerra franco-prussiana. Crollò l'impero Napoleonico ed a Parigi il 4 settembre 1870 fu proclamata la repubblica e costituito un governo provvisorio che organizzò la guerra di difesa nazionale, con la speranza di rinnovare lo spirito della Rivoluzione.

Garibaldi, con la generosità che lo distingueva, si dimenticò di Mentana e volle correre in aiuto della neonata Repubblica francese. Il Generale lasciò quindi Caprera, dove si era ritirato e il 7 Ottobre 1870 sbarcava a Marsiglia. Il

---

11) - Orazio Dogliotti (1832-1892). Ufficiale di artiglieria nell'esercito piemontese partecipò alla campagna del 1859 ed a quella del 1860 nell'Italia centro-meridionale. Durante questa campagna si distinse a Pesaro, Castelfidardo e particolarmente all'assedio di Ancona; un comportamento che valse a Dogliotti l'Ordine Militare di Savoia. Nel 1866 al comando dell'artiglieria assegnata ai Volontari garibaldini meritò la medaglia d'oro al valor militare. Con il grado di colonnello comandò poi il 7°Reggimento Artiglieria da campagna; promosso maggior generale ebbe il compito della Brigata Ancona (69 e 70°Fanteria).



Governo provvisorio francese gli offrì il comando di una eterogenea formazione cui venne dato il suggestivo nome di *Armata dei Vosgi*, forse in ricordo della omonima armata che nel 1792-93 si era battuta con onore in difesa della prima Repubblica.

Il nome era altisonante ma era piuttosto modesta la consistenza militare. L'armata aveva una forza di circa quattro brigate di fanteria, quattro batterie di artiglieria ma insufficientemente servite, di tre compagnie del genio. Successivamente sarebbero stati assegnati anche reparti di cavalleria pari a quattro squadroni di varie composizioni.

Poteva contare anche su una batteria di mitragliatrici<sup>(12)</sup>.

Non tutti i componenti dell'Armata erano di pari valore militare; si segnalavano per qualità combattiva i franchi tiratori francesi<sup>(13)</sup> e i volontari italiani.

I tedeschi, allo scopo di seminare discordie fra italiani e francesi, diffusero tra gli uomini dell'Armata un *pamphlet* intitolato "Petit cathéchisme à l'usage des mobilises de l'armée des Voges". L'ingiurioso scritto prendeva di mira soprattutto gli ufficiali, contro i quali cercava di aizzare l'odio dei soldati.

Con questo strumento di guerra e di non eccelso valore bellico, Garibaldi si accingeva ad affrontare un nemico possente e ben comandato. Compito dell'Armata dei Vosgi era di colmare la falla che si era venuta a creare fra Digione e Besançon. Digione era stata occupata dai tedeschi il 29 ottobre 1870 e nel successivo mese di novembre fu da Garibaldi ideato un colpo di mano per togliere la città al nemico. L'attacco alla città doveva essere preceduto da una dimostrazione, affidata al corpo comandato da Ricciotti Garibaldi. Questi con la sua brigata di circa 800 uomini, avrebbe dovuto eseguire una ardita puntata a scopo diversivo nella regione di Montbard. Il 14 Novembre 1870, poi, Ricciotti lasciava Autun, dopo aver ricevuto dall'illustre padre direttive molto precise. Le riportiamo poiché sono esemplari di come Garibaldi concepisse una guerra di movimento veloce ed aggressiva.

---

12) - Nella guerra del 1870-71 l'esercito francese era armato con mitragliatrice Reffye, dal nome dell'inventore il gen. Francese Giovanni Reffye e la mitragliatrice Nordendeldt, dal nome dell'inventore. Erano armi a più canne che funzionavano con un meccanismo azionato a mano. Erano molto pesanti, funzionanti mediante congegni complicati e facili alle avarie. Erano ippotrainate e servite dall'artiglieria. Avevano una cadenza di tiro da 130 colpi al minuto a 330, nei tipi più perfezionati.

13) - Avevan questa denominazione i corpi volontari costituiti in Francia. Combattevano spesso anche isolati in reparti dalla forza di una compagnia circa. Il nome era stato adottato già nel 1868 da reparti della Guardia Nazionale.

*Da Autun - scriveva Garibaldi - tu devi pigliare la direzione di Sèmur e di Montbard per turbare le comunicazioni del nemico il quale occupa Troyes e Auxerre e di quelle del nemico che occupa Digione. Potendo tu arrivare per Montbard, Chatillon, Chaumont, Neufchateau sulla grande linea di comunicazione dell'inimico, la quale va da Strasburgo a Parigi, l'operazione diventerà molto più ardua e più importante.*

*Per compiere con successo tale missione ci vogliono militi ad hoc, cioè uomini forti ed agili; quanti nol fossero devono rimanere ad Autun nei depositi. Gli uomini che ti accompagnano devono assuefarsi alla fatica, alle privazioni e principalmente al sangue freddo nei pericoli, essendo superfluo chiedere coraggio nei militi francesi.*

*Sorpassati gli avamposti del nostro esercito verso il Nord le tue manovre hanno sempre ad effettuarsi di notte ed il sonno vuoi riservato al giorno. Che l'aurora ti trovi sempre imboscato, preferibilmente nei lembi dei boschi, sempre pronto a sorprendere gli esploratori nemici, i loro corrieri e le loro vettovaglie e sempre a portata dei boschi e delle montagne per assicurarti la ritirata.*

*Importa possibilmente non affrontare giammai forze troppo superiori e non vergognarsi di schiacciare le inferiori.*

*Si possono travagliare forze superiori impiegando piccoli distaccamenti composti di militi tra i più arditi e i più veloci che tireranno colpi di fucile di notte da posizioni vantaggiose e che poscia si ripiegheranno sul grosso delle tue forze possibilmente adunate in luoghi nascosti o inaccessibili.*

*Bisogna che i tuoi militi si accostumino all'idea di non trovare pane in ogni luogo; essi devono, ciò avvenendo, a mangiare carne e patate che nei boschi o altrove facilmente si arrostitiscono.*

*Non essendo punto facile a trarre seco carri o muli con munizioni di riserva, ciascun milite deve curare con gelosia le proprie cartucce e principalmente sparare di rado e bene.*

*Io raccomando severissimamente un buon contegno cogli abitanti i quali devono amare e stimare i militi della Repubblica.*

*Ed ogni infrazione a questa massima si punisca con rigore.*

*Amati dagli abitanti si avranno facilmente buone guide; ciò che non deve mai mancarti, come pure esatte informazioni delle posizioni del nemico e delle sue forze.*

*Giunto sulle linee di comunicazione di lui urge distruggervi le ferrovie, i telegrafi. Venendo fatto di effettuare la distruzione sulla linea da Strasburgo a Parigi, sarebbe un vero colpo di mano.*

*Mi riprometto da te ogni notizia che possa interessarmi sia mediante telegrafo, sia in altro modo.*

*Ottocento uomini sono troppi per istarsene a marciare sempre insieme; tornerà difficile nutrirli e ricoverarli. Bisogna adunque suddividerli e non adoperarli uniti che quando si tratti di un fatto serio. Procurati delle carte dalle autorità municipali.*

*Incalzato o inseguito da forze superiori spartisci i tuoi in molti piccoli distaccamenti i quali inganneranno il nemico pigliando direzioni diverse e ai quali tu indicherai un punto di ricongiungimento.*

Il 18 novembre 1870 Ricciotti compì l'azione diversiva di cui era stato incaricato attaccando i tedeschi a Chatillon-sur-Seine. Fu una incursione, un colpo di mano che costò ai tedeschi 120 morti, 180 prigionieri nonché la cattura di 70 cavalli e 6 carri. La fortunata azione di Ricciotti aveva aperti i cuori alla speranza di poter togliere Digione ai tedeschi. Fallita una prima azione di sorpresa da parte dei garibaldini, nella mattina del 26 novembre una forte colonna tedesca usciva da Digione per contrastare l'azione dei garibaldini, ma assalita da volontari e franchi tiratori ripiegava, ordinatamente, fino ai sobborghi di Digione. L'azione mostrò ai tedeschi quali truppe avessero davanti e la giornata non fu certo un insuccesso per gli uomini di Garibaldi. E ciò poteva bastare. Non fu così. Forse trascinati dall'entusiasmo generale, forse sopravvalutando un successo difensivo, pur nella incipiente oscurità, sotto la pioggia, il Generale decideva l'attacco alla città. Animati da un breve discorso di Garibaldi, gli uomini si misero in marcia, con l'ordine di non sparare, ciò che sarebbe stato inutile nel buio. I carabinieri genovesi, che erano in testa, superarono un avamposto nemico ma nella colonna che li seguiva si produsse un movimento di disordine; i militi che la componevano presero a sparare, cantare e si misero al passo di corsa; i tedeschi tennero fermo e risposero alla disordinata azione avversaria con un volume di fuoco così imponente e rapido cui i garibaldini non resistettero. Si fermarono, si sbandarono e si ritirarono in disordine, nonostante il Generale cercasse di fermarli. L'azione era fallita. I tedeschi poi sgombrarono Digione il 27 dicembre 1870, preoccupati dei concentramenti di truppe francesi in corso nella zona. Scopo di quei concentramenti era di marciare su Belfort, allo scopo di minacciare le comunicazioni avversarie. Nel corso di questi movimenti, il 7 gennaio 1871, l'armata di Garibaldi rientrava in Digione. I tedeschi avevano intanto riunito un forte contingente di truppe per contrastare i raggruppamenti francesi cui si è fatto cenno, tutti al comando del gen.

Bourbaki<sup>(14)</sup>. Al fine di proteggere le proprie truppe marcianti contro i francesi da eventuali attacchi da parte di Garibaldi, la marcia dei tedeschi era protetta da minori reparti di sicurezza. La mattina del 21 gennaio 1871, l'artiglieria di una delle brigate tedesche in funzione di sicurezza apriva il fuoco contro le posizioni garibaldine di Talant e Fontaine, presso Digione, mentre le fanterie manovravano sulla fronte e sul fianco dei garibaldini. Contro queste fanterie diresse il proprio tiro l'artiglieria di Garibaldi diretta personalmente dal Generale, mentre si sviluppava il contrattacco. Dopo 10 ore di combattimento i tedeschi dovettero ritirarsi; l'indomani i garibaldini fecero ancora fronte ad una rinnovata azione nemica; il giorno 23, infine, un pronunciato sforzo tedesco si diresse sul castello di Pouilly, attorno al quale garibaldini e tedeschi lottarono accanitamente ma la posizione restò agli uomini di Garibaldi. I tedeschi si ritirarono sotto la protezione del I battaglione del 61° Reggimento Fanteria di Pomerania, il quale si ritirò dopo avere perso la metà dei propri effettivi. A sera, nella fattoria dove il battaglione pomerano aveva fatto l'ultima resistenza, venne trovata, accanto al corpo esanime dell'alfiere, la bandiera del reparto che fu, per i garibaldini prezioso trofeo di vittoria.

La vittoria di Digione fu dovuta al valore militare, alla forza morale dei volontari, ma essenziale fu la presenza di Garibaldi, la sua azione di comando, di coordinamento e di incitamento. L'ascendente del Generale sugli uomini, come già si è rilevato fu efficace come non mai e fu elemento sicuro del successo. Il 28 gennaio 1871 il Governo provvisorio francese segnò un armistizio con i tedeschi. Finiva così una guerra alla quale avevano voluto partecipare Garibaldi e tanti volontari, anche italiani. Il Generale riuscì a riportare dal fronte le proprie truppe, sfuggendo alla stretta dei tedeschi, senza perdere neppure un uomo, compresi i feriti. L'impegno e il sangue profuso da Garibaldi e dai volontari fu ripagato dalla Francia più ottusamente reazionaria, clericale, legittimista con una indegna gazzarra all'Assemblea Nazionale che si riunì a Bordeaux e alla quale Garibaldi era stato eletto.

Ciò qualificava più gli insultanti che l'insultato che restò l'uomo che conosciamo: buono, modesto, generoso in pace; geniale comandante sul campo di battaglia, certo fra i migliori del XIX secolo. Onore a quel grande italiano.

---

14) - Carlo Bourbaki (1816-1897). Trascorse gran parte della propria carriera in Algeria; generale di brigata nel 1854 prese parte alla guerra di Crimea. Con il grado di generale di divisione partecipò alla campagna in Italia nel 1859. Nella guerra del 1870-71 ebbe il comando della Guardia Imperiale, compresa nell'armata del Reno. Dopo la resa di Metz, fu incaricato di organizzare l'esercito del Nord; ebbe poi il comando dell'armata incaricata di sbloccare Belfort, senza per altro conseguire il successo. Dopo la guerra ebbe il comando del XIV corpo d'armata.



*IMBARCO DEI MILLE A QUARTO.*



*BATTAGLIA DI CALATAFIMI.*

## BIBLIOGRAFIA

- Angelo Annaratone: *La guerra del '66 con Garibaldi*, Genova, s.i.t.,1932;
- Carlo Argan: *I Cacciatori delle Alpi dal 18 maggio al 15 giugno 1859. Studio di condotta strategica garibaldina*, in “Rivista Militare”, giugno 1932;
- Ulderico Barenco: *Vicende mazziniane e garibaldine nelle carte dei Carabinieri Reali*. Edizioni del Museo Storico dell’Arma, 1942;
- Costanzo Bauci: *Episodi ignorati della campagna garibaldina del '48*
- Marziano Brignoli: *La Cavalleria garibaldina*, in “Le carte Missori”, Milano, Raccolte Storiche del Comune di Milano, 1984;
- Giovanni Cadolini: *Garibaldi e l’arte della guerra*, in “Nuova Antologia”, Maggio 1902;
- Gian Giacomo Castagna: *La dottrina militare di Giuseppe Garibaldi*, in “ Rivista Militare”, giugno 1932;
- Sante Ceccherini: *Segni inconfondibili di genio militare*, in “Le virtù militari di Garibaldi. Referendum, in “La lettura”, luglio 1932;
- Cesare Cesari: *La campagna di Garibaldi nell’Italia Meridionale*, Roma, Ministero della Guerra-Stato Maggiore Esercito-Ufficio Storico, 1928;
- Lucio Ceva: *Garibaldi militare*, in “Studi garibaldini”, Centro Internazionale di Studi Risorgimentali Garibaldini, Marsala, marzo 2004;
- Rodolfo Corselli: *Garibaldi, grande condottiero*, in “Camicia Rossa”, giugno-luglio, 1941;
- Rodolfo Corselli: *La manovra di Garibaldi attorno a Palermo*, in “Bollettino dell’Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell’Esercito”, novembre 1927;
- Mario Degli Alberti: *Generali di ventura*, in “Rivista d’Italia” novembre 1908;
- Giuseppe Della Valle: *Varese, Garibaldi e Urban nel 1859 durante la guerra per l’indipendenza italiana*, Varese, Tipografia “La Tecnografica”, 1959. Ristampa.

Eugenio De Rossi: *La marcia di Garibaldi da Roma a San Martino dal 2 al 31 luglio 1849*, in “Rivista di Cavalleria”, 1902;

Ferdinando di Lauro: *Aspetti e caratteri militari delle vicende garibaldine da Quarto al Volturno*, in “Atti del XXXIX Congresso di Storia del Risorgimento Italiano, Palermo-Napoli, ottobre 1960”, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1961;

Ferdinando di Lauro: *La campagna di Garibaldi nell’Italia Meridionale*, in “Nuova Antologia” maggio 1960;

Francesco Saverio Grazioli: *Il genio guerresco di Garibaldi*, in “Camicia Rossa”, 1932;

Domenico Guerrini: *La sapienza militare di Garibaldi*, Como, R.Gagliardi, 1911;

Riccardo Huch: *La difesa di Roma*, Milano, Treves, 1924;

*L’azione militare di G. Garibaldi nel Trentino giudicata da uno scrittore tedesco*, in “Tridentum”, 1910, fasc. I e II;

Ermanno Loevison: *Due documenti inediti relativi alla ritirata di Garibaldi da Roma*, in “Il Risorgimento Italiano”, 1908;

Alessandro Luzio: *Il milione di fucili*, in “La lettura”, aprile 1910;

Giovanni Maioli: *Ancora la ritirata di Garibaldi da Roma*, in “Camicia Rossa”, gennaio 1935;

Robert Middleton: *Garibaldi. Les operations á l’Armée des Vosges*, Paris, Amyot, 1871;

Milano Milani: *Giuseppe Garibaldi. Una biografia critica*. Milano, Mursia, 1982;

Ministero della Guerra. Comando del Corpo di Stato Maggiore: *Garibaldi condottiero*, Roma, 1932;

Pietro Pezzi-Siboni: *La spedizione dei Mille per la liberazione della Sicilia. Cronaca degli avvenimenti*, Russi di Romagna, tipografia Commerciale, 1960;

Piero Pieri: *Giuseppe Garibaldi*, Torino Gherani, s.d.;

Piero Pieri: *Storia militare del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1961;

Rodolfo Puletti: *La Cavalleria garibaldina*, in “Rivista Militare”, maggio, 1982;

Filiberto Sardagna: *Garibaldi in Lombardia nel 1848*, Milano, Treves, 1927;

Salvatore Sinopoli: *Il genio di Garibaldi nella difesa di Roma*, s.d.; s.i.t.

Angelo Tamborra: *Garibaldi e l'Europa*, in “Atti del XXXIX Congresso di Storia del Risorgimento Italiano. Palermo-Napoli, ottobre 1960” Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1961.



*BATTAGLIA DI MILAZZO.*



MARIO ARDUINO\*

## LA BATTAGLIA E I POETI

Un opuscolo stampato a Mantova nel 1884 dal “Premiato Stabilimento Tipografico Mondovi” riportò tre carmi scritti per l’inaugurazione, avvenuta il 24 giugno 1870, degli Ossari di Solferino e San Martino.

I componimenti erano preceduti da queste parole: “E se valesse una preghiera anche ai futuri successori noi vorremmo esternar quella, che ad ogni quarto di secolo in occasione della grande commemorazione si ristampassero sempre quelle tre poesie”.

Approssimandosi il centocinquantenario anniversario della battaglia “che abbracciò otto comuni”, è parso doveroso inverare l’auspicio. E poiché nella menzionata pubblicazione era altresì espresso il desiderio che i cantori del tempo venturo rammentassero quegli eventi e quei caduti, si riporta pure l’ode di un autore contemporaneo.

\* *Vice Presidente Società Solferino e San Martino*

**Canzone**  
*di Giacomo Zanella<sup>(1)</sup>*

Come in un sonno i prodi  
Dormono appiè dell'italo cipresso,  
Tutte un fraterno amplesso  
Oggi le patrie dei caduti annodi;  
Nè più d'emule genti Italia ancella,  
Se non regina ancor, torni sorella.

Vedi? Non più brando,  
Ma con mesto bordon di pellegrino,  
Per diverso cammino  
Altri la regal Senna abbandonando  
Altri gli opimi pascoli, che lava  
Grave di fati la sonante Sava.

A questi santi avelli  
Fanno corona popoli dolenti;  
E non d'incerti spenti,  
Ma di padri, di figli e di fratelli  
Come se tutte fossero quest'ossa,  
Baciano assorti in un dolor la fossa.

O ben venuti! Al pianto  
Italia alfin sola non è: contriti  
Degli odi e delle liti  
Di tanta età, voi ci piangete accanto,  
Fausti pregando a questa terra i fati  
Che tante volte insanguinaste armati.

Ben fu stagion che l'onda  
Mediterranea e delle nevi alpine  
Al ciel miste il confine

---

<sup>1</sup> Giacomo Zanella nacque a Chiampo, in provincia di Vicenza, nel 1820. Ordinato sacerdote, si laureò in filosofia all'Università di Padova e vi insegnò letteratura italiana. Morì a L'Astichello nel 1888.

Parve all'italo genio angusta sponda,  
Quando del mondo la romana prole  
Tanto occupò quanto ne illustra il sole.

Aspra con noi sovente  
Esercitammo la vittoria: avari  
Terre frugando e mari  
Oriente predammo ed occidente;  
Mercanteggiati i nobili garzoni  
Vostri il bicchier colmarono ai Neroni.

Ma dal ferino vitto  
Noi vi levammo: se la dolce vigna  
Sui vostri fiumi alligna;  
Se fulse egual de' cittadini il dritto;  
Marmoree vie, templi, ginnasi e suono  
Di più leggiadre muse, è nostro dono.

Umili i flutti or volve  
Il vecchio Tebro, Ahi, di cotanto impero  
Il vostro acciar, severo  
Troppo con Roma, non lasciò che polve,  
E sotto ruinosi archi, faconda  
Di lei, di voi fuggiasca immago, un'onda!

Nè ci giovò se, rotte  
Le sepolcrali fasce, un'altra volta  
Questa Gentil sepolta  
Surse d'Europa a rischiarar la notte.  
Arse discordia; e del suo sen materno  
L'immane strazio, a voi fu gioia e scherno.

Anco del vostro braccio  
Chiedemmo irosi contro noi l'aita;  
Poi di maggior ferita  
Squarciati il fianco e di più saldo laccio  
Dal folle sogno ci svegliammo avvinti,  
Vincitori più miseri che vinti.

Espiator de' lutti  
Immensurati e di tranquille sorti  
Auspice il sangue, o forti,  
Su questi campi voi versaste a flutti.  
D'allôr fraterno Italia or vi corona  
E co' figli l'avel grata vi dona.

Italia, Italia, antica  
Condottiera de' popoli! Di Susa  
E dell'Isonzo è chiusa  
Alfin la valle a' tuoi figli nemica.  
Oh, per la vita nova che conforta  
Le membra tue, bellissima risorta.

Pel vedovil cordoglio  
Dismesso or or, per l'avvenir che attendi,  
Terribile discendi  
Nel tuo giudizio e ti fa siepe al soglio  
Se di bieche speranze i volghi illuda  
Sotto larve di Gracco ignobil Giuda.

Desta i tuoi veri figli  
Del codardo sopor: bella, qual eri  
Negli ultimi pensieri  
Di lor che fèr questi monti vermigli,  
Sorgi; e datrice della terza aurora  
Di civiltà t'inchini Europa ancora.

## Ode

*di Erminia Fuà Fusinato*<sup>(2)</sup>

Eran tre vegli - uno dall'Istro, ed uno  
Dalla Senna venia, l'ultimo solo  
Nascea nel nostro suolo.  
Mesti eran tutti, eran vestiti a bruno  
E giunti al Santuario che rinchiude  
L'ossa dei prodi morti a San Martino,  
L'uno a l'altro vicino  
S'inginocchiâr su quelle pietre nude.

Crescea decoro a quelle curve teste  
Il crin canuto, e sulla calva fronte  
Avean, con quelle dell'età, l'impronte  
Che degli affetti lascian le tempeste;  
E tempesta tramenda inver quei petti  
Percossi avea del paro.  
E vuotato un egual calice amaro  
Aveano tutti e tre quei poveretti.

Su quelle stesse zolle  
Ch'oggi onorano insiem diverse genti,  
Dove il tempio s'estolle  
I figli loro eran caduti spenti.  
Ed or che, dopo dieci anni, quell'ossa  
Ebber rito solenne,  
Pria di calar nella invocata fossa  
A visitarle ognun di loro sen venne.

Scorrevan l'ore, e delle stelle il fioco  
Raggio sulle recenti arche piovea,  
Nè ancor si togliea  
La triade mesta dal funereo loco.

---

2 Erminia Fuà Fusinato nacque a Rovigo nel 1834. Sposò a vent'anni il poeta Arnaldo e fu docente di lingua italiana alla Scuola Normale di Roma, ove morì nel 1876.

Proni ed immoti, qual di senso privi,  
Stavano i pii vegliardi,  
E il mover muto delle labbra vivi  
Sol li diceva, e i lacrimosi sguardi.

Ciascun di lor con l'egra fantasia  
L'amato estinto rivedea bambino,  
E intero ne seguia  
Il breve giro del mortal cammino;  
Poi le vane speranze, il vale estremo,  
E l'ansia delle attese,  
E ancor sentiamo quel dolor supremo  
Che il dì della fatal nuova li prese.

A quello schianto il cor materno, e forse  
D'una tenera sposa il cor, non resse,  
E l'una e l'altra nell'avel precorse  
Questi che i figli piangono con esse...  
Povere quercie fulminate e ancora  
Contrastate alla morte,  
Meglio se un fine istesso, alla stessa ora  
Dei vostri cari v'assentia la sorte!

Così pensavan quegli ignoti, quando  
Lenta sonò la squilla della sera  
Che dir pareva: "Io mando  
Dalla terra ai defunti una preghiera".  
Trasalîro i vegliardi, e, come scossi  
Da un sentimento repentino, istesso,  
Palpitanti e commossi  
Si strinser tutti in un fraterno amplesso.

E mentre confondeano il pianto loro,  
Io non so se da quelle arche, o dai cieli,  
Surse mistico un coro  
Sol manifesto a quei tre spirti aneli -  
Eran soavi, angelici concenti  
Pria non uditi al mondo,

Nè ponno umani accenti  
Renderne intero il senso alto e profondo:

<< I figli si scontrârò un dì soltanto  
E s'ucciser quel dì,  
Scontrarsi i padri alla lor fossa accanto  
E s'abbracciâr così.

Gli uni ignoti s'odiârò, e gli altri ignoti  
Affratella il dolor;  
Resti retaggio ai liberi nepoti  
Questo inizio d'amor.

O della Patria, o del Dovere eroi,  
Fu a noi gloria il pugnar,  
Oggi sia gloria ancor più grande a voi  
L'amare e il perdonar.

Sovra quello di patria havvi un affetto  
Che più v'accosta al ciel,  
Quando un nemico vi stringete al petto  
Chiamandolo fratel.

Ogni vittoria che il sangue suggella.  
Qui si domanda error,  
Nè il pianto vostro quell'error cancella,  
Poveri genitor!

Qual braccio più nemici abbia distrutti  
Rammemorar che val?...  
Tutti abbiám vinto, abbiám perduti tutti  
In quel giorno fatal!

Qual fosse l'oppressor, quale l'oppresso  
Non si chiegga all'avel.  
Or che stan l'ossa in uno spazio istesso  
Come stan l'alme in ciel.

Se gli odî estinse, infranse aspre ritorte,  
E tre popoli unì.  
Sia benedetta l'immatura morte  
Che ognun di noi colpì!

Col sangue nostro noi spargeremmo il seme  
Di concordia e d'amor,  
Ma il pianto, o padri, che versate insieme  
Or ne matura i fior.>>



**Canto**  
*di Giovanni Prati*<sup>(3)</sup>

Per la fede non mai spergiurata,  
Per la gloria, pel patrio confine,  
Di tre Genti su queste colline  
Gli stendardi ondeggiarono un dì.  
    Un'orrenda battaglia han pugnata,  
Diecimila qui caddero estinti,  
E i vincenti confusi coi vinti  
Testimonii a sè stessi, son qui!

Preminenza nel funebre rito  
Non ha Italia, non Francia o Lamagna;  
Per le rupi, all'aperta campagna  
Tutti quanti la Morte eguagliò;  
    D'un figliuol, d'un fratel, d'un marito  
L'olocausto ogni terra qui diede,  
Qui fu sciolta col sangue ogni fede,  
E ogni prode al suo premio volò.

Mentre il mondo di celie e di risa  
Va ingannando il fugace suo giorno;  
Poi si corca, ed al letto ha d'intorno  
La querela, il fastidio o il dolor;  
    Colla rossa o la candida assisa  
Colla piuma o col mirto al cimiero,  
Delle trombe allo squillo guerriero,  
Benedetto chi pugna e chi muor!

Benedetto chi parla da queste  
Zolle eterne e conferma i fedeli,  
Chi rampogna i discordi o i crudeli,  
Chi ammonisce le genti ed i re.

---

<sup>3</sup> Giovanni Prati nacque a Dasindo, in provincia di Trento, nel 1814. Fu senatore del regno e morì a Roma nel 1884.

Non posâr nelle patrie foreste,  
Non morîr nei villaggi natii,  
Ma ai trafitti su questi pendii  
Sconsolato l'ospizio non è.

Qui, nel tempio che Italia or solleva  
Per pietà delle spente coorti,  
Mesti padri e solinghe consorti  
Da ogni terra verranno a pregar.  
Tutti emersi dal gemito d'Eva,  
Quest'è il laccio che tutti ci annoda,  
E il dolor che accomuna ogni proda,  
Ve lo afferma quest'ultimo altar.

Non la biga sferzata da Marte  
L'ora acerba può farci soave:  
Non è il brando, ma il carro e la nave  
Cui serbato è l'evento gentil:  
L'Opra è dèa che col genio dell'Arte  
Sulla faccia del mondo s'aggira,  
E risveglia dal verno dell'ira  
Un possente e pacifico april.

Deh, per questa ecatombe d'uccisi,  
Re di genti nel Cristo segnate,  
A ciascun la giustizia ridate  
E il confin che scordato non ha;  
E a una mensa si trovino assisi  
Quanti nutre ogni libera terra,  
E succedano ai membri di guerra  
Della Pace le floride età.

Pura l'onda de' fiumi e de' mari  
Fece Iddio, come varco e richiamo,  
Miserabile figlio d'Adamo,  
Perché tinta di sangue l'hai tu?  
Se, vegliando a' tuoi campi, a' tuoi lari,  
Ben ti levi a punir chi li invade,

Non scordar che alle tende e alle spade  
Destinata la Terra non fu.

Quando il Sol sovra i campi si spande,  
Non è dolce al pensoso bifolco  
I frumenti falciar da quel solco,  
Dove in sangue li ha visti fiorir:  
    Quando il vespro inverniglia, le lande,  
Al pastor non è scena gioconda  
Veder l'agne brucar quella fronda  
Su cui venne un ferito a morir.

Chi non plaude alle marce, alle trombe,  
Ai bivacchi, al tripudio de' canti?  
Nella voce dei bronzi tonanti  
Chi non vede e non sente il sente il Signor?  
    Ma la terra è coperta di tombe,  
Siede e langue la industrie Fatica,  
Una gente è dell'altra nemica,  
E il ricordo è favilla al furor.

O soldati d'Ausonia redenta,  
Noti a queste terribili airole,  
Che vedeste all'ocaso del Sole  
Le superbe falangi cader.  
    Poi che l'ira negli animi è spenta,  
Poi che il vivo si curva a chi giace,  
Benedite a quest'ora di pace,  
Che v'insegna i solenni pensier.

E tu, Padre, che giusto ti chiami,  
Tu che i figli contristi e sollevi,  
Su quest'ossa un mio voto ricevi  
In quest'ora d'immensa pietà:  
    Rendi a Italia d'Ascanio i reami;  
Di VITTORIO la croce li guardi;  
E le madri che han dato i gagliardi,  
Dieno i giusti alle cento città.

## 24 giugno

di *Mirco Maltauro*<sup>(4)</sup>

In un'alba come tante,  
deliziava le colline il sole  
dopo un'ignara primavera,  
e d'improvviso un rombo  
che non era un tuono.

La brezza accarezzava  
le gialle spighe e i rami,  
e dai nidi un crepitare  
di cinguettii si unì al coro.

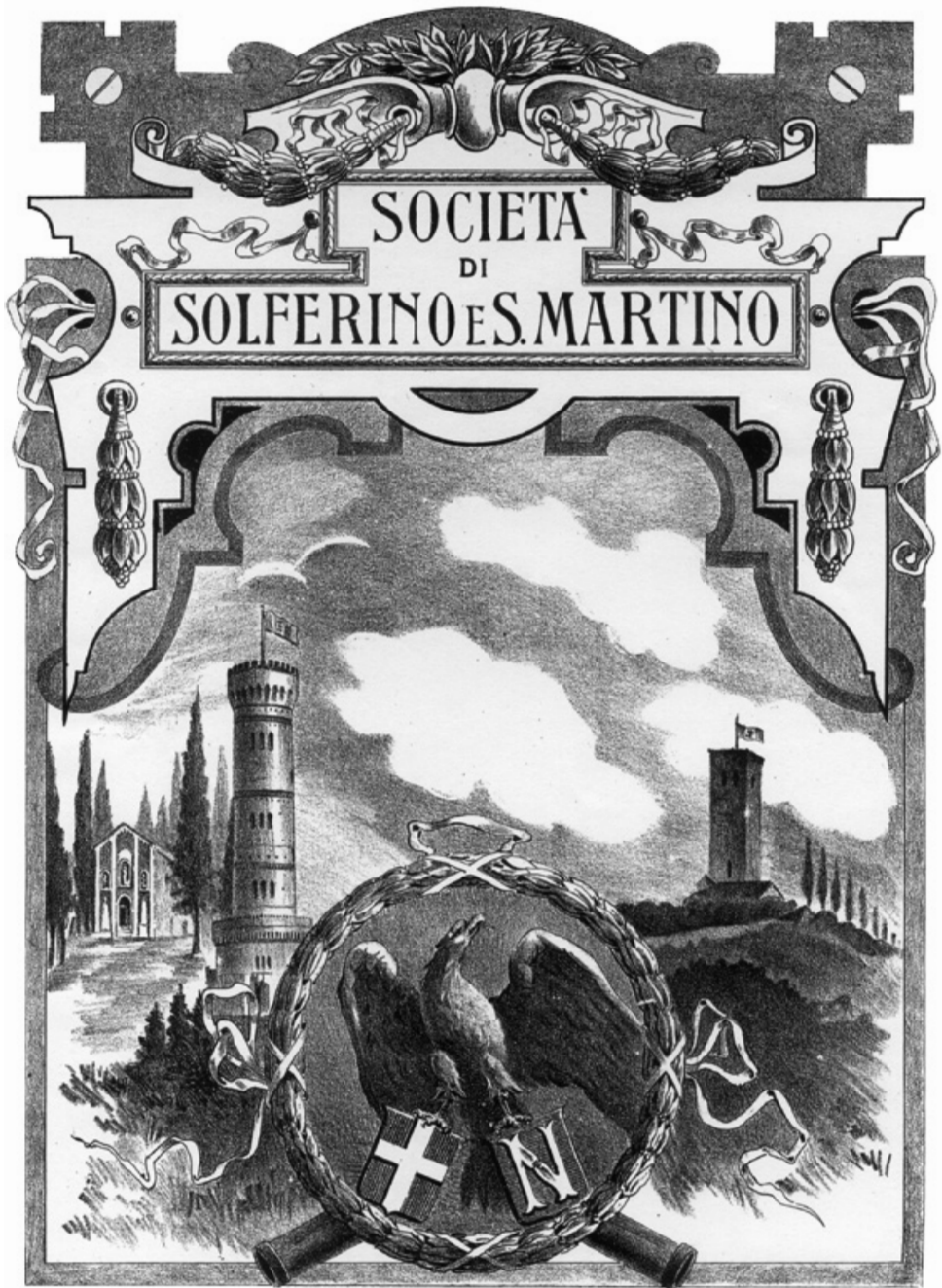
La pietà si smarrì  
nel rossore dei fossi,  
e l'ira del cielo  
non cancellò l'onta  
da quelle oltraggiate case  
d'ignari contadini.

Il fiore della speranza  
erse al tramonto  
il suo esile stelo,  
e coloro che quella notte  
per ventura guardarono le stelle,  
increduli dell'immanità  
del male provocato,  
come colombe tornarono al nido,  
agli affetti, alla probità  
e all'esercizio delle virtù.

Ora, disseminati cimeli infondono  
in quella sacra terra un monito  
e un respiro di perenne gratitudine.

---

<sup>4</sup> Mirco Maltauro è nato e vive a Desenzano del Garda.



## ***Hanno donato alla Società:***

Damiani Domenico	Peschiera	allegoria mantovani nel Risorgimento	apr-07
Gianni Terreni	Cavriana	cimeli vari	mag-07
Calz. Marygold srl	Solferino	recupero viale Ossario Solferino	giu-07
Centro Gamma srl	Desenzano	materiale	giu-07
Fabio e Stefano Zardo	Solferino	opere	giu-07
Ass. Il Giardino di Solferino	Solferino	piantumazione cipressi	giu-07
Botturi Domenico	Castiglione	opere	giu-07
Spazzini Giuseppe	Solferino	opere	giu-07
Pattarini Paolo	Goito	materiale	giu-07
Rotary Club Alto Mantovano	Castiglione	panchina	giu-07
Calz. Futura srl	Solferino	panchina	giu-07
Adriano Bulgarini	Rivoltella	sciabola 1833 mod. "albertina"	giu-07
ANMI Desenzano	Desenzano	bandiera prima grandezza	giu-07
Valter Zorzi	Castenedolo	impianto audio	giu-07
Scuole Elementari	Solferino	targhe ingresso parchi	giu-07
Becchetti Vito	Lumezzane	materiale manutenzione fucili	lug-07
Gandini Giovanni	Solferino	cimeli vari	ott-07
Calz. Marygold srl	Solferino	poltrone sala video Museo Solferino	ott-07

***Grazie***

## NUOVI SOCI

delibera consiglio del 16 dicembre 2006

Dottor	Francesco Paolo Tronca	LUCCA
Signor	Aldo Pio Pavese	MANTOVA
Dottor	Andrea Terreni	MILANO
Signora	Franca Raimondi	SOLFERINO (MN)
Signor	Alessandro Baroni	CHIARI (BS)
Signora	Silvia Nodari	PALAZZOLO S/OGLIO (BS)
Dott.	Beniamino Lavarone	PADOVA
Sig.	Giuseppe Bulgarini	BRESCIA
Prof.	Enzo Magazza	LONATO (BS)

delibera consiglio del 10 marzo 2007

M.se	Guido Tacoli	MONZAMBANO (MN)
Dott.	Davide Pincella	CASTEL GOFFREDO (MN)
Sig.ra	Valeria Sella	DESENZANO DEL GARDA (BS)

delibera consiglio del 15 settembre 2007

Sig.ra	Paola Avogadro di Valdengo	MONZAMBANO (MN)
Dott.	Luigi Torelli	MILANO
Sig.	Bruno Peri	CASALOLDO (MN)
Dott.	Pietro Barziza	DESENZANO DEL GARDA (BS)
Avv.	Marco Barziza	DESENZANO DEL GARDA (BS)
Comune di		POZZOLENGO (BS)
Lions Club Mincio Colli Storici		MONZAMBANO (MN)

## **il consiglio**

### **Presidente**

Fausto Fondrieschi                      DESENZANO DEL GARDA (BS)

### **Vice Presidenti**

Luigi Vasoin De Prospero      PADOVA  
Mario Arduino                      SIRMIONE (BS)

### **Consiglieri**

Alberto Anselmi                      DESENZANO DEL GARDA (BS)  
Marziano Brignoli                      TORRE D'ISOLA (PV)  
Giorgio Colletto                      CREMA (CR)  
Massimo Coltro                      DESENZANO DEL GARDA (BS)  
Lionello Costanza Fattori      MILANO  
Aleardo Fario                      MANTOVA  
Giuliano Fontanesi                      GUIDIZZOLO (MN)  
Piero Gualtierotti                      CASTELGOFFREDO (MN)  
Orazio Lonigo                      MESTRINO (PD)  
Massimo Marocchi                      CASTIGLIONE DELLE STIVIERE (MN)  
Luigi Savio                      SOLFERINO (MN)  
Mario Sigismondi                      TRESORE BALNEARIO (BG)

## **il collegio dei revisori**

Camillo Botturi                      CASTIGLIONE DELLE STIVIERE (MN)  
Francesco Farisè                      BRESCIA  
Secondo Grazioli                      SOLFERINO (MN)  
Domenico Legrenzi                      LONATO (BS)

### **Conservatore**

Bruno Borghi                      SOLFERINO (MN)





## **STATUTO**

delibera Assemblea Soci del 9 giugno 2007

### **CAPO I DELLA SOCIETA'**

ART. 1 - La SOCIETA' SOLFERINO E SAN MARTINO, riconosciuta, in Padova, Ente Morale con Regio Decreto 20 Aprile 1871, ha sede in Desenzano del Garda, località di San Martino della Battaglia, via torre 2.

ART. 2 - Scopi della Società sono:

a) principalmente, perpetuare e onorare la memoria dei Caduti Combattenti nella Battaglia di Solferino e San Martino; conservarne di questa gli ossari, i monumenti, i musei, il ricordo e di essere altresì centro propulsore di ogni iniziativa didattica e culturale intesa a valorizzare gli ideali del Risorgimento italiano;

b) eventualmente, assumere i medesimi compiti verso Caduti e Combattenti di altri fatti d'arme del Risorgimento;

La Società non ha finalità politiche né scopo di lucro.

ART. 3 - Mezzi finanziari della Società sono costituiti da:

a) Attività patrimoniali

- beni mobili o immobili, regolarmente inventariati, costituenti il patrimonio della Società.

b) Entrate patrimoniali  
- rendite patrimoniali.  
- lasciti o donazioni.

c) Entrate finanziarie  
- quote iscrizione a socio.  
- introiti per visite ai monumenti.  
- offerte.  
- contribuzioni.  
- altri cespiti eventuali.

ART. 4 Organi della Società sono:

- a) l'Assemblea dei soci;
- b) il Consiglio;
- c) il Presidente;
- d) il Collegio dei Revisori.

## **CAPO II DEI SOCI**

ART. 5 - I soci sono perpetui e onorari.

ART. 6 - Soci perpetui sono:

- a) tutti coloro che furono iscritti come Promotori anteriormente al 13 marzo 1870;
- b) le persone fisiche e giuridiche che ne facciano domanda, se la domanda sia accettata dall'Assemblea previa proposta del Consiglio ed abbiano interamente versato la somma di cui alla lettera e) dell'art. 11.

ART. 7 - Soci onorari sono coloro che, su proposta del Consiglio, vengono nominati tali dall'Assemblea per benemeritenze verso la Società.  
Quantum alla Patria e alla Società abbiano reso servizi di eccezionale importanza, potranno dall'Assemblea, su proposta del Consiglio, essere insigniti del titolo di Presidente onorario.

ART. 8 - La decadenza dalla qualità di socio, per reati o fatti disonorevoli, è pronunciata dall'Assemblea come stabilito dal successivo art. 11 lettera g).

E' pure pronunciata la decadenza dalla qualità di socio qualora, su proposta del Consiglio, l'Assemblea ne riscontri il manifesto disinteresse per la Società.

ART. 9 - I nominativi di tutti i soci sono conservati nell'apposito libro da custodirsi presso la sede sociale.

### **CAPO III DELLA ASSEMBLEA**

ART. 10 - L'Assemblea è composta da tutti i soci, i quali, a qualsiasi categoria appartengano, hanno voto deliberativo.

ART. 11 - E' di spettanza dell'Assemblea:

- a) discutere ed approvare il bilancio preventivo e il conto consuntivo;
- b) assumere gli impegni eventuali, menzionati nella lettera b) dell'art. 2;
- c) eleggere i componenti del Consiglio;
- d) eleggere i Revisori dei Conti;
- e) stabilire ogni biennio l'ammontare della somma indicata nella lettera b) dell'art. 6, necessaria per ottenere la qualità di socio perpetuo;
- f) nominare i soci onorari, i Presidenti onorari, e deliberare sempre su proposta del Consiglio, in merito all'accettazione di nuovi soci;
- g) decidere la decadenza, prevista dall'art. 8, dalla qualità di socio. Questi potrà avvalersi dell'art. 24 comma III del Codice Civile;
- h) approvare in via definitiva lasciti, donazioni e compravendite di beni immobili, previa proposta del Consiglio.
- i) approvare eventuali modifiche dello Statuto.
- l) approvare in via definitiva i regolamenti interni.

ART. 12 - L'Assemblea ordinaria è convocata in San Martino della Battaglia una volta all'anno e in via preferenziale nella data del 24 giugno.

Il Presidente può, su conforme parere del Consiglio, convocare Assemblee straordinarie. Il Presidente deve convocare l'Assemblea se almeno quindici soci ne facciano richiesta motivata.

ART. 13 - Quando almeno quindici soci motivatamente chiedano che nell'ordine del giorno sia iscritto un oggetto, questo dovrà essere posto in discussione nella prima seduta successiva.

ART. 14 - I soci perpetui e gli onorari possono delegare il proprio voto ad altro socio perpetuo od onorario che potrà essere portatore di un massimo di due deleghe.

ART. 15 - La validità delle Assemblee viene regolata dall'art. 21, I comma, del Codice Civile.

ART. 16 - Per modificare lo statuto occorre la presenza di almeno la metà degli associati e il voto favorevole della maggioranza dei presenti.

## **CAPO IV DEL CONSIGLIO**

ART. 17 - Il Consiglio è composto di 15 Consiglieri, scelti fra i soci perpetui e onorari, i quali esercitano gratuitamente le funzioni loro conferite, salvo rimborso delle spese effettive e strettamente necessarie.

A parità di voti sono preferiti i soci residenti nelle Provincie di Brescia, Mantova, Milano e Padova.

ART. 18 - Il Consiglio nomina nel proprio seno un Presidente, due Vice Presidenti, un Consigliere Tesoriere.

ART. 19 - Il Consiglio dura in carica 5 anni. I suoi membri sono rieleggibili.

ART. 20 - E' di spettanza del Consiglio:

a) proporre all'Assemblea l'accettazione dei soci di cui all'art. 6 lett. b; la proposta può essere formulata solo a seguito di presentazione da parte di due Consiglieri o del Presidente;

b) proporre all'Assemblea la nomina dei soci onorari e dei Presidenti onorari;

c) provvedere all'assunzione del personale contemplato dal regolamento nonché ai licenziamenti. Nella nomina dei custodi degli ossari, musei e monumenti sarà data preferenza a militari in congedo, preferibilmente combattenti;

d) deliberare gli atti di amministrazione straordinaria;

e) deliberare in via preliminare sull'accettazione di lasciti, donazioni, e compravendite di beni immobili da sottoporre all'approvazione definitiva dell'Assemblea;

f) stabilire l'ammontare dei biglietti d'ingresso di visita ai monumenti;

g) deliberare la promozione di liti giudiziarie, quando la Società vi sia attrice, salvo il disposto dell'art. 23 lettera c);

h) predisporre ed approvare i bilanci annuali e le relative relazioni all'Assemblea;

i) predisporre i regolamenti per il funzionamento interno da sottoporre all'approvazione dell'Assemblea;

l) autorizzare privati o Enti ad erigere, nei terreni di proprietà della Società, monumenti e ricordi ai Caduti nella battaglia di Solferino e San Martino;

m) eseguire le deliberazioni dell'Assemblea;

n) redigere una relazione annuale sulla attività della Società e presentarla all'Assemblea dei soci.

o) deliberare sulla convocazione dell'Assemblea;

p) deliberare su ogni oggetto che non sia di competenza dell'Assemblea;

q) deliberare la nomina e/o la revoca del Conservatore.

Nei casi di urgenza il Consiglio si sostituisce all'Assemblea salvo la sollecita consultazione dell'Assemblea medesima per l'eventuale ratifica.

ART. 21 - Le sedute del Consiglio sono valide con la presenza personale di almeno sei Consiglieri e le deliberazioni sono prese a maggioranza dei presenti. Il Consiglio dovrà riunirsi almeno due volte l'anno.

A parità di voto, prevale il voto del Presidente.

Alle sedute del Consiglio possono assistere con voto consultivo i Presidenti onorari.

## **CAPO V DEL PRESIDENTE**

ART. 22 - Il Presidente ha la rappresentanza legale della Società. Le funzioni sono gratuite salvo il rimborso delle spese effettive e strettamente necessarie.

ART. 23 - Il Presidente, coadiuvato dal Consigliere Tesoriere:

a) sovrintende al buon andamento della Società e al raggiungimento degli scopi sociali;

b) compie tutti gli atti di amministrazione ordinaria;

c) delibera di stare in giudizio, quando la Società sia convenuta e quando, essendo essa parte attrice, si tratti di azioni d'urgenza;

d) cura la conservazione degli inventari, del registro dei soci, dei documenti riguardanti il patrimonio e le gestioni sociali, e dell'archivio;

e) stabilisce gli orari normali per l'accesso dei visitatori ai monumenti, prescrivendo le relative cautele;

f) concede, o sospende in via eccezionale, l'accesso dei visitatori, quando ciò ritenga opportuno;

g) nei casi di urgenza si sostituisce al Consiglio e, nei casi di necessità grave e indifferibile, se riesca impossibile o troppo disagiata convocare tempestivamente il Consiglio, si sostituisce anche all'Assemblea, salvo sempre sollecita ratificazione dell'organo competente;

h) convoca il Consiglio e le Assemblee.

ART. 24 - Ogni qualvolta il Presidente sia per qualsivoglia cagione impedito, i diritti, i doveri, le facoltà, le prerogative di lui sono assunti ed esercitati dal Vice Presidente anziano.

## **CAPO VI DELL'AMMINISTRAZIONE FINANZIARIA E DEL COLLEGIO DEI REVISORI**

ART. 25 - L'anno finanziario sociale ha inizio il 1° gennaio e termina il 31 dicembre.

ART. 26 - Dieci giorni prima dell'assemblea ordinaria il conto consuntivo e il bilancio preventivo sono depositati nella sede sociale e i soci possono esaminarli.

ART. 27 - I revisori dei conti sono tre, costituiti in Collegio sotto la presidenza del più anziano di età. Essi e uno supplente sono nominati per la durata di anni cinque e svolgeranno gratuitamente le funzioni loro conferite salvo il rimborso delle spese effettive e strettamente necessarie.

ART. 28 - Spetta al Collegio dei revisori esaminare il conto della gestione e predisporre la relazione all'Assemblea. Esprime altresì parere scritto sul bilancio preventivo.

ART. 29 - I revisori sono rieleggibili.

## **CAPO VII DEGLI UFFICI E SERVIZI**

ART. 30 - Con distinti regolamenti, predisposti dal Consiglio ed approvati dall'Assemblea, sarà stabilita l'organizzazione dei servizi nonché la dotazione organica degli Uffici.

## **CAPO VIII DISPOSIZIONI VARIE**

ART. 31 - Quando i soci perpetui e onorari fossero ridotti complessivamente a meno di 50, unico organo della Società sarà una Commissione, composta dal Presidente in carica e dai due Consiglieri, pure in carica, meno anziani di età. La Commissione avrà tutti i poteri del Consiglio e dell'Assemblea e curerà in modo principale l'incremento dei soci. Non appena i soci perpetui ed onorari avranno raggiunto il numero di 50, la Commissione convocherà l'Assemblea per l'integrale rinnovazione di tutti gli organi sociali, e ad essa renderà particolareggiato conto della propria gestione, osservata la norma di cui all'art. 26.

ART. 32 - Per tutto quanto non previsto nel presente statuto si fa espresso riferimento alle norme del Codice Civile.



*Finito di stampare da Ciessegrafica nel mese di ottobre 2007*